OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI

Quarta edizione Napoletana compitissima.

TOMO VI.

NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI.

Con permesso.

SAGGIO

SOPRA

L'OPERA IN MUSICA

DEL

CONTE ALGAROTTI.

Di tutti i modi, che, per creare nelle anime gentili il diletto, furono immaginati dall' uomo, forse il più ingegnoso e compito si è l' Opera in musica. Niuna cosa nella formazione di essa fu lasciata indietro, niuno ingrediente, niun mezzo, onde arrivar si potesse al proposto fine. E ben si può asserire, che quanto di più attrattivo ha la Poesia, quanto ha la Musica, e la Mimica, l' arte del Ballo, e la Pittura, tutto si collega nell' Opera felicemente insieme ad allettare i sentimenti, ad ammaliare il cuore, e fare un dolce inganno alla mente. Se non che egli avviene dell' Opera come degli ordigni della Meccanica, che quanto più riescono composti, tanto più ancora si trovano a guastarsi soggetti. E però non sarebbe maraviglia, se cotesto ingegnoso ordigno, fatto di tanti pezzi, com' egli è, non sempre rispondesse al fin suo, ancorchè, a ben unire e a congegnare insieme ogni suo pezzo, venisse posta da coloro, che il governano, tutta la diligenza e tutto lo studio. Ma di tanti pensieri, quali a

ben ordinare un' Opera in musica sarebbono necessarj, non si danno gran fatto malinconia coloro che seggono presentemente arbitri de' nostri piaceri. Anzi se vorremo por mente come pochissimo travaglio ei sogliono darsi per la scelta del libretto o sia dell' argomento, quasi niuno per la convenienza della musica colle parole, e niuno poi affatto per la verità nella maniera del cantare e del recitare, per lo legame dei balli con l' azione, pel decoro nelle scene, e come si pecca persino nella costruzione de' teatri, egli sarà assai facile a comprendere, qualmente una scenica rappresentazione, che dovrebbe di sua natura esser tra tutte la più dilettevole, riesca cotanto insipida e nojosa. Colpa dello sconcerto, che viene a mettersi tra le differenti parti di essa, d' imitazione non resta più ombra, svanisce in tutto la illusione, che può nascer solamente dall' accordo perfetto di quelle: e l' Opera in musica, una delle più artificiose congegnazioni dello spirito umano, torna una composizione languida, sconnessa, inverisimile, mostruosa, grottesca, degna delle male voci, che le vengon date, e della censura di coloro, che trattano il piacere da quella importante e seria cosa ch' egli è.

Ora chi ponesse l' animo a restituire all' Opera l' antico suo pregio e decoro, gli converrebbe prima di tutto, metter mano a una impresa non so se più difficile a riuscirne, o a pigliarsi più necessaria. E questa si è regolare con buoni ordini lo stato musicale, a parlar così, e porre i virtuosi, come erano negli andati tempi, sotto disciplina e governo. E di vero, quand' anche sensatamente scritto e composto fosse un Dramma, come verrà egli eseguito dipoi, se non è per niente

te ascoltata la voce dei capi? E come potrà egli essere sensatamente composto e scritto, se quegli che dovrebbono ubbidire, sono pur essi che dettan leggi e comandano? Qual cosa in somma si può egli aspettare, che riesca di buono da una banda di persone, dove niuno vuole stare nel luogo che gli si appartiene, dove tante soperchierie vengon fatte al maestro di musica, e molto più al Poeta, che dovrebbe a tutti presedere, e timoneggiare ogni cosa, dove tra' cantanti insorgono tutto dì mille pretensioni e dispute sul numero delle ariette, sull' altezza del cimiero, sulla lunghezza del manto, assai più malagevoli ad esser diffinite, che non è in un Congresso il cerimoniale, o la mano tra ambasciatori di varie corone? Somiglianti abusi converrebbe innanzi tratto toglier via, onde al Poeta singolarmente fosse ridato quel freno, che gli fu tolto ingiustamente di mano, e co' più vigorosi provvedimenti faria mestieri ogni cosa riordinare e correggere. Che già niun Legislatore non si metterà a dar nuove leggi in uno stato sconvolto, se prima i magistrati non vengano rimessi in autorità; nè si accosterà un Capitano a nemico, se non abbia prima dal suo esercito sbandita la licenza e il disordine. Ma chi si farà capo di tale impresa? Altre volte presedeva al teatro un Corago, o un Edile: e ogni cosa vi procedeva con quell' ordine che si conviene, quando le antiche repubbliche intendevano per via delle sceniche rappresentazioni di accendere il popolo alla virtù, o di tenerlo almeno divertito per la quiete dello stato. Al presente il teatro è in mano d' impresarj, che non altro cercano se non trar guadagno dalla curiosità, e dall' ozio di pochi cittadini; non sanno il più delle vol-

te ciò che fare si convenga, o atteso i mille rispetti che sono forzati di avere, nol possono mandare ad effetto. Sino a tanto che non mutino le cose, inutile è ogni discorso, ogni desiderio è vano. E come mutar potriano, salvo se nella corte di un qualche principe caro alle Muse presedesse al teatro un abile direttore, in cui al buon volere fosse giunta la possa? Allora solamente saranno i virtuosi sotto regola e governo; e noi potremmo sperare a' giorni nostri di veder quello, che a' tempi de' Cesari, e de' Pericli vedeano Roma, ed Atene.

Del Libretto.

MEssa nel teatro la debita disciplina, conviene ordinariamente procedere alle differenti parti, che forman l' Opera per mettervi quella mano emendatrice, di cui ha bisogno ciascuna. La prima cosa che vuol essere ben considerata, è la qualità dell' argomento, o sia la scelta del libretto; che importa assai più che comunemente non si crede. Dal libretto si può quasi affermare, che la buona dipende, o la mala riuscita del dramma. Esso è la pianta dell' edifizio; esso è la tela, su cui il poeta ha disegnato il quadro, che ha da esser colorito dipoi dal maestro di musica. Il poeta dirige i ballerini, i macchinisti, i pittori, coloro che hanno la cura del vestiario; egli comprende in mente il tutto insieme del dramma; e quelle parti, che non sono eseguite da lui, le ha però dettate egli medesimo.

Immaginarono da principio i poeti, che il miglior fonte, donde cavare gli argomenti delle opere, fosse la Mitologia. Di qui la Dafne, l'Eu-

l'Euridice, l'Arianna di Ottavio Rinuccini, che furono i primi drammi, che circa il principio della trascorsa età sieno stati rappresentati in musica; lasciando stare la favola di Orfeo del Poliziano, che fu accompagnata da strumenti, quella festa mescolata di ballo e di musica fatta già per un Duca di Milano in Tortona da Bergonzo Botta, o una specie di dramma fatto in Venezia per Enrico III., che fu messo in musica dal famoso Zarlino, con altre tali rappresentazioni, che si hanno solamente a riguardare come lo sbozzo, e quasi un preludio dell'Opera. L'intendimento de' nostri poeti fu di rimettere sul teatro moderno la Tragedia greca, d'introdurvi Melpomene accompagnata dalla musica, dal ballo, e da tutta quella pompa, che a' tempi di Sofocle, e di Euripide solea farle corteggio. E perchè essa pompa fosse come naturale alla tragedia, avvisarono appunto di risalire cogli argomenti delle loro composizioni sino a' tempi eroici, o vogliam dire alla Mitologia. La Mitologia conduce sulle scene, a grado del poeta, le deità tutte del Gentilesimo, ne trasporta nell' Olimpo, ne' Campi Elisi, e giù nel Tartaro, non che ad Argo ed a Tebe; ne rende verisimile con l' intervento di esse deità qualunque più strano e maraviglioso avvenimento; ed esaltando in certa maniera ogni cosa sopra l' essere umano, può non che altro far sì, che il canto nell' Opera abbia sembianza del natural linguaggio degli attori. Così in quei primi drammi, che per festeggiare sposalizj, si rappresentavano nelle corti de' principi, e ne' palagi de' gran signori, ci entravano sontuose macchine con quanto di più mirabile ne presenta la Terra e il Cielo, ci entravano numerosi cori, danze di più maniere, balle-

 me-

mescolato col coro; cose tutte che naturalmente forniva la qualità medesima dell' argomento. E già non è da dubitare, che grandissimo diletto non dovesse altrui porgere una tale rappresentazione; siccome quella, che nella unità del soggetto una varietà comprendeva presso che infinita d' intrattenimenti. Una assai fedele immagine di tutto ciò si può vedere tuttora nel teatro di Francia, dove l' Opera vi fu trapiantata dal Cardinal Mazzarino, quale era a' suoi tempi in Italia. Se non che al decoro di simili rappresentazioni dovette di poi fare non picciolo torto la introduzione dei personaggi buffi, i quali non bene allegavano cogli eroi, e cogl' iddii; e col far ridere fuor di tempo sconcertavano la gravità dell' azione. Della quale sconvenevolezza pur rimane ne' primi drammi francesi un qualche vestigio.

Non istette lungo tempo l' Opera a uscire dai palagi e dalle corti per mostrarsi al pubblico ne' teatri da prezzo, dove la bellezza e novità della cosa facea correre in frotta la gente. Ma quivi la non si potè mantenere, come è ben naturale a pensare, col tanto apparato e splendore, che tratti avea dall' origin sua. A ciò contribuirono ancora moltissimo le paghe, che convenne dare a' musici; le quali di piccole che erano da prima, a segno che una cantatrice fu soprannominata la Centoventi per aver avuto altrettanti scudi un carnevale, montarono ben presto a prezzi strabocchevoli. Fu adunque forza, non potendo gl' impresarj reggere a tante spese, pigliare nuovi provvedimenti e partiti; onde da una banda si venisse a risparmiare quanto profondere doveasi dall' altra. Lasciati da canto gli argomenti favolosi,

che

che tutto abbracciando, per così dire, l' Universo, sono di lor natura sommamente dispendiosi, si rivolsero ben tosto a' soggetti storici, che dentro a' più ristretti termini si rimangono circonscritti; e questi e non altri furono posti sulle scene. Di maniera che l' Opera discendendo come di cielo in terra, dal consorzio degli Dei, si trovò confinata tra gli uomini. Alla tanta pompa e varietà delle decorazioni, a cui erano avvezzi gli spettatori, si credette supplire con una regolarità maggiore nel dramma, cogli artifizj della poesia, co' vezzi di una più raffinita musica. E tal credenza radicò più che mai quando l' una di queste arti tornata alla imitazione degli antichi nostri autori, ed arricchitasi l' altra di nuovi ornamenti, condotte si stimarono assai vicine alla perfezione. Ma perchè troppo nuda ed uniforme non si rimanesse la rappresentazione, s' introdussero tra un atto e l' altro, a ricreazion del popolo, gl' intermezzi, e dipoi i balli, e venne l' Opera a poco a poco pigliando la forma, in cui la vediamo al dì d' oggi.

La verità si è che tanto co' soggetti cavati dalla Mitologia, quanto dalla Storia vanno quasi necessariamente congiunti di non piccioli inconvenienti. I soggetti cavati dalla Mitologia, atteso il gran numero di macchine e di apparimenti che chiedono, metter sogliono il poeta a troppo ristretti termini, perchè egli possa in un determinato tempo tessere e sviluppare una favola, come si conviene, perchè egli abbia campo di far giocare i caratteri e le passioni di ciascun personaggio; che è pur necessario nell' Opera, la quale non è altro in sostanza che una Tragedia recitata per musica.

Da

Da ciò deriva che buona parte delle opere francesi, per non parlare delle prime nostre, danno quasi soltanto pascolo agli occhi, ed hanno piuttosto sembianza di mascherata, che di dramma. L'azion principale vi è come affogata dentro dagli accessorj; e la parte poetica di esse ne rimane così debole e meschina, che con qualche color di ragione furono chiamate altrettante infilzature di madrigali. All' incontro i soggetti cavati dalla Storia non così bene si confanno con la musica, che in essi ha meno del verisimile. Siccome può osservarsi tutto giorno tra noi; dove non pare, che i trilli di un' arietta stiano così bene in bocca di Giulio Cesare, o di Catone, che in bocca si starebbono di Apollo, e di Venere (*a*). Non forniscono tanta varietà quanto i soggetti favolosi; sogliono peccare di severità, e di monotonia. Il teatro vi resta quasi sempre solitario; se già non si voglia porre nella schiera degli attori quella marmaglia di comparse, che nelle nostre opere sogliono anche dentro al gabinetto accompagnare i Re. Ed è troppo

---

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Quando l' ipotesi è di far cantare gli Attori, tutti debbon cantare: vedi la Dissertazione degli Enciclopedisti nel Tomo I., nè c' è inverisimiglianza. Ma Cesare, e Catone canteranno diversamente di Angelica, e Medoro. Questo è il male: non bisogna toglier la musica, o gli attori, ma adattarla a' caratteri. Tutti i rimedj proposti dal Signor Algarotti non sanano il male, lo lusingano in quello stato, in cui è. Queste diligenze riusciranno una volta utili, ma poi sarebbero cagioni di un' altra uniformità. Finchè il popolo non si raccolga con minor dissipazione, e non s' interessi della poesia, non si avrà mai se non una musica inverisimile, che gratta l' orecchio.

po difficile trovare balli, e simili altri intrattenimenti, che ben si adattino con azioni tolte dalla storia. Debbono essi intrattenimenti fare unità col dramma, essere parti integranti del tutto, come gli ornamenti nelle buone fabbriche, che non servon meno a decorarle, che a sostenerle. Tale è per esempio nel teatro francese il ballo dei pastori, che celebrano le nozze di Medoro e di Angelica, e fanno venire Orlando che in essi si abbatte, in cognizione dell' estrema sua miseria. Non così degl' intrattenimenti delle nostre opere: che quando bene in un soggetto romano il ballo sia di soldati romani, non facendo esso mai parte dell' azione, non vi è meno disconveniente e posticcio, che la Scozzese, o la Furlana. Ond' è, che i soggetti storici o hanno il più delle volte a rimanersi nudi, o a rivestirsi di panni, che non vi si affanno per niente, e, come si suol dire, piangono loro indosso.

Contro a tali inconvenienti non potrà il poeta far riparo se non collo scegliere il soggetto della sua favola con discrezione grandissima. E perchè egli possa conseguire il fin suo, che è di muovere il cuore, dilettare gli occhi, e gli orecchi senza contravvenire alla ragione, gli converrà prendere un' azione seguita in tempi, o almeno in paesi da' nostri molto remoti ed alieni, che dia luogo a più maniere di maraviglioso, ma sia ad un tempo semplicissima, e notissima. L' essere l' azione a noi tanto peregrina, ne renderà meno inverisimile l' udirla recitare per musica. Il maraviglioso di essa darà campo al poeta d' intrecciarla di balli e di cori, d' introdurvi varie sorte di decorazione; e per esser semplice e nota, nè di tanto lavoro egli avrà mestieri, nè di così

hun-

lunghe preparazioni, per dare a conoscere i personaggi della favola, e per far, come si conviene, giocar le passioni, che sono la molla maestra e l'anima del teatro.

Assai vicino al divisato modello sono la Didone, e l'Achille in Sciro dell'illustre Metastasio. Gli argomenti ne sono semplici, cavati dalla più remota antichità, ma non troppo ricercati: in mezzo a scene appassionatissime vi han luogo splendidi conviti, magnifiche ambascerie, imbarchi, cori, combattimenti, incendj: e pare che ivi il regno dell' Opera venga ad essere più ampio, per così dire, ed anche più legittimo, che d' ordinario esser non suole. Simile sarebbe di Montezuma, sì per la grandezza, come per la stranezza e novità dell' azione; dove farebbero un bel contrasto i costumi Messicani, e gli Spagnuoli vedutisi per la prima volta insieme, e verrebbesi a dispiegare quanto in ogni maniera di cose avea di magnifico e peregrino l' America in contrapposto dell' Europa. Parecchi soggetti ne possono ancora essere forniti dall' Ariosto. e dal Tasso, che sarebbero pure al caso al teatro dell' Opera. Tanto più che in quei soggetti al popolo notissimi, oltre a un gran gioco di passioni, entrano anche i prestigj della Magia. Così Enea in Troja, e Ifigenia in Aulide; dove, oltre a una grande varietà di scene e di macchine, potriano entrare i prestigj più forti della poesia di Virgilio, e di Euripide. Nè mancherebbono altri simili argomenti di una eguale convenienza, e fecondità. In fatti chi sapesse pigliare con discrezione il buono de' soggetti favolosi dei tempi addietro, ritenendo il buono dei soggetti dei nostri tempi, si verrebbe quasi a far dell' Opera quello, che è necessario

fare

fare degli stati; che, a mantenerli in vita, conviene di quando in quando ritirarli verso il loro principio.

Della Musica.

CHe se niuna facoltà, o arte a' giorni nostri di ciò abbisogna, la Musica è dessa; tanto ha ella degenerato dall' antica sua gravità. Messo da banda ogni decoro, e oltrepassati i dovuti termini, si è lasciata andare a ogni generazione di capricci, di fogge, di smancerie: e sarebbe ora il tempo di rinnovare quel decreto che fecero già i Lacedemoni contro a colui, il quale per lo stemperato amore della novità, avea di sue bizzarrie infrascato la Musica, e di virile, ch' ella era, l' avea resa effeminata e leziosa. Della novità in tal genere sono pur troppo vaghi i nostri uomini. Vero è, che senz' essa non avrebbe ricevuto la Musica quegli aumenti, che ricevuto ha; ma egli è anche vero, che ha traboccato per essa in quello scadimento, di cui si dolgono i migliori. Sino a tanto che le arti sono rozze per ancora, l' amore della novità è vita di quelle, ond' hanno incremento, maturità, e perfezione; ma giunte al sommo, quel principio medesimo, che diede loro la vita, è anche quello che dà loro la morte. Appresso tutte le nazioni hanno esse provato una simile vicenda; e al dì d' oggi è in esempio tra noi singolarmente la Musica. Risorta ne' più barbari tempi in Italia, si diffuse tosto per tutta Europa, e venne anche dagli Oltramontani coltivata a segno, che ben si può dire aver essi per qualche tempo dato la voce, e fatto agl' Italiani la battuta. Trasferita dipoi in Venezia, in Roma,

in Bologna, ed in Napoli come nel nativo suo paese, vi fece nelle due trascorse età tali e tanti progressi, che nelle nostre scuole pur dovettero i forestieri venire ad apprenderla. E lo stesso sarebbe anche a' giorni nostri, se in essa non usasse veramente il suo soperchio l'amore della novità. Quasi ella fosse ancor rozza e nell' infanzia, non si rifina di volerla tuttavia abbellire con nuovi ornamenti, d'immaginare nuovi arabeschi musicali, nuovi arzigogoli: e quasi fossimo nella infanzia noi medesimi, mutiamo a ogni momento pensieri e voglie, rigettando noi oggi e quasi abborrendo quello, di cui avevamo jeri tanta fantasia. Quella cantilena, che ne facea levare in ammirazione pochi anni addietro, e ne dava tal diletto, ne riesce di noja presentemente e di fastidio, non perchè sia men buona, ma perchè divenuta vecchia, perchè andata fuori di usanza. E non meno che avvenga nelle fogge de' vestiti e delle cuffie, in composizioni eziandio fatte per imitar la natura, e quello che sta sempre di un modo, va del continuo variando la moda.

Un' altra principal ragione ancora del presente scadimento della Musica, è quel suo proprio, e particolar regno, ch' ella ha preso a fondare, e che è cresciuto oggigiorno a tanta altezza. Il compositore si comporta quivi come despotico, vuol pure far da se, e piacere unicamente in qualità di musico. Per cosa del mondo non gli può entrare in capo, ch' egli ha da essere subordinato, e che il maggior effetto della Musica ne viene dallo esser ministra e ausiliaria della Poesia. Proprio suo uffizio è il dispor l' animo a ricevere le impressioni dei versi, muovere così generalmente quegli affetti, che abbiano analogia colle idee par-

particolari, che hanno da essere eccitate dal poeta; dare in una parola al linguaggio delle Muse maggior vigore e maggior energia. Nè quella critica fatta già contro all'Opera in musica, che le persone se ne vanno alla morte e cantano, ha origine da altro se non se dal non ci essere tra le parole, ed il canto quell' armonia, che si richiede. Imperciocchè se tacessero i trilli, dove parlano le passioni, e la Musica fosse scritta come si conviene, non vi sarebbe maggior disconvenienza, che uno morisse cantando, che recitando dei versi. Ad ognuno è noto, che anticamente gli stessi poeti erano musici. E con ciò la Musica vocale era quale ha da essere secondo la vera instituzione sua: una espressione più forte, più viva, più calda dei concetti, e degli affetti dell' animo. Ma ora che le due gemelle Poesia, e Musica vanno disgiunte, qual maraviglia se avendo uno a colorire quello che ha disegnato un altro, i colori sieno bensì vaghi, ma vengano sformati i contorni? Al quale inconveniente grandissimo si troverà soltanto il rimedio nella discrezione del compositore medesimo, il quale dalla bocca del poeta voglia udire le intenzioni sue, voglia intendersela con esso lui, prima di metter nota in carta, lo consulti dipoi sopra quanto avrà scritto, ne abbia quella dipendenza, che avea il Lulli dal Quinault, il Vinci dal Metastasio, quale giustamente la prescrive la disciplina del Teatro.

Tra le disconvenienze della odierna musica dee notarsi in primo luogo ciò che la prima cosa salta, per così dire, agli orecchi nell' apertura stessa dell' Opera, o vogliam dire nella sinfonia. Di due allegri è composta sempre, e di un grave, stre-

strepitosa quanto si può il più, non è mai varia, cammina sempre di un passo e di un modo. E qual diversità per altro non si dovrebbe egli trovare tra una sinfonia ed un' altra? Tra quella, per esempio, che precede la morte di Didone abbandonata da Enea, e quella, che precede le nozze di Demetrio, e di Cleonice? Suo principal fine è di annunziare in certo modo l'azione, di preparar l'uditore a ricevere quelle impressioni di affetto, che risultano dal totale del dramma. E però da essa ha da prendere atteggiamento e viso, come appunto dalla orazione l'esordio. Ma la sinfonia non altrimenti viene riputata al dì d' oggi che come una cosa distaccata in tutto e diversa dal dramma, come una strombazza, diciam così, con che si abbiano a riempire d'avanzo e ad intronare gli orecchi dell' udienza. Che se pure taluni la pongono come esordio, convien dire che sia di una medesima stampa cogli esordj di quegli scrittori, che con di bei paroloni si rigiran sempre sull' altezza dell' argomento, e sulla bassezza del proprio ingegno, che calzano a ogni materia, e potriano stare egualmente bene in fronte di qualsivoglia orazione.

Dietro alla sinfonia vengono i recitativi: E come quella suol essere la parte nella Musica la più strepitosa, così questi ne sono, per così dire, la parte più sorda. E pare oggimai, che i nostri compositori sieno venuti in parere, che i recitativi non meritino il pregio, che vi si ponga grande studio, non potendosi aspettare, ch' e' sieno altrui di molto diletto cagione. Dove ben altrimenti la intesero gli antichi maestri. Basta vedere quanto nel proemio della Euridice ne scrive

Ja-

Jacopo Peri, che con giusta ragione è da dirsi l'inventore del recitativo. Datosi a cercare l'imitazion musicale, che conviene ai poemi drammatici, volse l'ingegno e lo studio a trovar quella, che in somiglianti soggetti usavano gli antichi Greci. Osservò quali voci nel nostro parlare s'intuonano, e quali no; che viene a dire quali sono capaci di consonanza, e quali non sono. Si pose a notare con ogni minutezza di quali modi ci serviamo, ed accenti nel dolore, nell'allegria, e negli altri affetti da cui siam presi: e ciò per far muovere il basso al tempo di quelli ora più, ed ora meno. Non tralasciò di scrupolosamente consultare in tutto questo l'indole della nostra lingua, e il fino orecchio di molti gentiluomini così nella poesia, come nella musica esercitatissimi. E conchiuse alla fine, che il fondamento di una tale imitazione ha da essere un'armonia, che seguiti passo passo la natura, una cosa di mezzo tra il parlare ordinario, e la melodia, un temperato sistema tra quella favella, dic'egli, che gli antichi chiamavano diastematica, quasi trattenuta e sospesa, e quella che chiamavano continuata. Tali erano gli studj de' passati maestri; con tali avvertenze e considerazioni procedevano, e ben mostrava l'effetto, che non si perdevano in vane sottigliezze. Il recitativo era vario, e pigliava forma ed anima dalla qualità delle parole. Correva talvolta con rapidità eguale al discorso, tale altra procedeva lentamente, e faceva sopra tutte bene spiccare quelle inflessioni, e quei risalti, che la violenza degli affetti ha forza d'imprimere nell'espressione. Lavorato a dovere era udito con diletto; e si ricordano ancor molti, come certi tratti di semplice recitativo commovevano gli ani-

 mi

mi dell' udienza in modo, che niun' aria a' giorni nostri ha saputo fare altrettanto.

Una qualche commozione egli sembra che cagioni presentemente il recitativo, quando esso sia obbligato, come soglion dire, e accompagnato con istrumenti. E forse non disconverrebbe, che una tale usanza si facesse più comune ancora che ella non è. Qual calore, e qual vita non viene a ricevere in fatti un recitativo, se là dove si esalta la passione sia rinforzato dall' orchestra, se ogni sorta d' arme assalga il cuore ad un tempo, e la fantasia? Non se ne può dare a mio giudizio la più manifesta prova, quanto adducendo in esempio la maggior parte dell'ultimo atto della Didone del Vinci, che è tutta lavorata a quel modo. È da credere che se ne sarebbe compiaciuto lo stesso Virgilio; tanto è animata e terribile. Un altro buon effetto seguirebbe da simile usanza; che non ci saria allora tanta la gran varietà, e disproporzione tra l' andamento del recitativo, e l' andamento delle arie, e verrebbe a risultarne un maggior accordo tra le differenti parti dell'Opera. E già non pochi debbono essere stati più di una volta offesi a quel subito passaggio, che si suol fare da un recitativo liscio ed andante ad una ornatissima arietta lavorata con tutti i raffinamenti dell' arte. Non è egli la medesima cosa che se altri in passeggiando venisse tutto a un tratto a spiccar salti e cavriole?

Ben è vero, che, a meglio ottenere tra le varie parti dell' Opera un più dolce accordo, savio partito anche sarebbe quello di lavorar meno, e di meno instrumentare che far non si suole le arie medesime. Furono esse in ogni tempo la parte dell' Opera, che più delle altre risaltò. E secondo

do che la Musica da teatro si è venuta raffinando, hanno ricevuto via via lumeggiamenti sempre maggiori. Di somma semplicità rispetto a quello che sono al dì d'oggi si può affermare che fossero da principio. Tantochè e per la melodia, e per gli accompagnamenti poco più alto sorgevano del recitativo. Il vecchio Scarlatti fu il primo a dar loro più di mossa e di spirito, e le rivestì sopra tutto di belli e più copiosi accompagnamenti. Erano essi nondimeno dispensati con sobrietà, aperti, chiari, di gran tocco, dirò così, non leccati e minuti. E ciò non tanto in riguardo alla vastità del teatro, dove la lontananza si mangia la diligenza, ma in riguardo ancora alle voci, a cui debbono soltanto servire. Non picciola è la mutazione, che da quel maestro è seguita a' tempi nostri, nei quali si è oltrepassato ogni segno, e le arie si rimangono oppresse, e quasi sfigurate sotto agli ornamenti, con che studiano sempre più di abbellirle. Soverchiamente lunghi sogliono essere quei ritornelli, che le precedono, e ci sono assai volte di soprappiù. Nelle arie di collera per esempio; che troppo ha dell' inverisimile, che un uomo in collera se ne stia ad aspettare con le mani a cintola, che sia finito il ritornello dell' aria per dare sfogo alla passione, che bolle dentro il cuor suo. Quando poi, finito il ritornello, entra la parte che canta, quei tanti violini che l' accompagnano, che altro mai fanno se non abbagliare e coprir la voce? Pare che per ogni ragione se ne avesse a scemare il numero. Tanto più che ne sono bene spesso così affollate le nostre orchestre, che avviene in esse come in un naviglio, che la gran moltitudine delle mani, in luogo che giovi al governo di quello, gli è al

 con-

contrario d' impedimento. Perchè non far lavorare maggiormente i bassi, che accrescere piuttosto il numero de' violini, che sono gli scuri della musica? Perchè non rimettere i liuti, e le arpe, che col loro pizzicato danno a' ripieni non so che del frizzante? Perchè non restituire il loro luogo alle violette instituite già per fare la parte media tra i violini e i bassi, onde risultava l'armonia? Una delle più care usanze al dì d'oggi, sicura di levare nel teatro il maggior plauso col più strepitoso batter di mani, è il far prova in un'aria di una voce e di un oboè, di una voce e di una tromba; e far tra loro seguire con varie botte e risposte una gara senza fine, e quasi un duello sino all'ultimo fiato. Ma se tali schermaglie hanno potere di prendere gran parte dell'udienza, riescono pure alla più sana parte di essa rincrescevoli: E non si può abbastanza esprimere quanto diletto sorgesse in contrario dal fare ad ora ad ora accompagnar sobriamente le arie da diversa qualità di strumenti, dalla violetta, dall' arpa, dalla tromba, dall' oboè, e forse anche dall' organo, come era altre volte in costume. Così però che ciascuna qualità di strumenti convenisse all'indole delle parole, a cui debbono servire, e che eglino entrassero a luogo a luogo, dove più lo richiedesse l' espression della passione: Non saria allora per niente coperta la voce del cantore, verrebbe ad esser rinforzato l'affetto dell' aria, e l' accompagnamento saria simile al numero nelle belle prose, il quale, a detto di quel savio, convien che sia come il batter de' fabbri, musica insieme, e lavoro.

Ma non sono questi, quantunque assai gravi, i maggiori disordini che sieno entrati nella composizione delle arie. Conviene risalire più alto. per

per trovare la sede primaria del male. Il maggior disordine, giudicano i veri maestri, che abbia radice nella trovata, e nella condotta del soggetto stesso dell' aria. Rade volte si cerca, che l' andamento della melodia abbia del naturale, o risponda al sentimento delle parole che ha da vestire. E le tante varietà, in cui lo vanno girando tuttavia e rigirando, non bene sogliono riferirsi a un centro comune, a un punto di unità. Blandire in ogni modo le orecchie, allettarle, è il primo pensiere degli odierni compositori; non muovere il cuore, o scaldar l' immaginativa di chi ascolta: E ad ottenere tal loro intendimento, l' uscir bene spesso dalle righe, prodigalizzare i passaggi, ripeter le parole senza fine, e intralciarle a loro piacimento, sono i tre principalissimi mezzi, che e' mettono in opera.

La prima cosa è piena veramente di pericolo, se uno guardi al buon effetto della melodia, che stando anch' essa nel mezzo, tiene maggiormente della virtù: e nella musica si vuol fare quell' uso degli acuti, che si fa dei lumi ardenti nella pittura.

Quanto ai passaggi, prescrive la sana ragione, che non convenga usarli, salvochè nelle parole esprimenti passione, o moto. Altrimenti non si hanno da dire, a propriamente chiamarli, se non se interruzioni del senso musicale.

Quelle repetizioni poi di parole, e quegli accozzamenti fatti soltanto in grazia della musica, e che non formano senso veruno, quanto non sono essi mai nojosi ed insoffribili? Le parole non si vogliono replicare, se non con quell' ordine che detta la passione, e dopo finito il senso intero dell' aria: e il più delle volte non si dovrebbe

neppure dir da capo la prima parte; che è uno de' trovati moderni, e contrario al naturale andamento del discorso, e della passione, i quali non si ripiegano altrimenti in se stessi, e dal più non tornano al meno.

Potrà ancora ciascuno avere assai volte avvertito, che il sentimento dell' aria sarà concitato e furioso; ma scontrandosi in essa le parole di padre, o di figlio, non manca quivi giammai il compositore di tener le note, raddolcendole il più ch' ei può, e di rallentare a un tratto l' impeto della Musica. Con che si persuade, oltre all' aver dato alle parole quel sentimento che si conviene, di aver anche condito la composizione sua di varietà; ma noi diremo piuttosto, che egli l' ha guasta con una dissonanza di espressione da non potersi in niun modo comportare da chi ha fior di ragione; che già non si ha da esprimere il senso delle particolari parole, ma il senso, che contiene il tutto insieme di esse, e la varietà ha da nascere dalle modificazioni diverse del medesimo soggetto, non da cose che al soggetto si appiccino, e sieno ad esso straniere, o repugnanti.

Egli sembra, che i nostri compositori adoperino come quegli scrittori, che per nulla badando al legamento del discorso, e all' ordine, mirassero solamente a porre insieme, e ad infilzare di belle voci. Per quanto sonore ed armoniose si fossero, non altro che vana ed inetta ne riuscirebbe l' orazione. E lo stesso è della musica, se altri non si prefigge di dipingere una qualche immagine o di esprimere un qualche sentimento. Vana riesce essa pure; e dopo aver forse riscosso un qualche passeggiero applauso, è lasciata dall' un de' lati, per quanto artifizio siasi posto nella scel-

ta

ta delle combinazioni musicali, è condannata a un eterno silenzio ed obblio. Laddove si rimangono soltanto scolpite nella memoria dell'universale quelle arie, che dipingono o esprimono, che chiamansi parlanti, che hanno in se più di naturalezza: E la bella semplicità, che sola può imitar la natura, viene poi sempre preferita a tutte le più ricercate conditure dell' arte.

La Poesia, e la Musica, comecchè tanto strettamente congiunte, camminarono di un passo tutto contrario tra noi. La Musica nell' altro secolo era ben lontana dal dare in quelle affettazioni, e in quelle lungaggini, in cui dà oggi giorno; entrava nel cuore e vi rimaneva dentro, veniva ad incorporarsi colle parole, e a farsi verisimile, era in somma affettuosa e semplice; quando la Poesia era tutta fuori del vero, iperbolica, concettosa, fantastica. E da che si mise nel buon sentiero la Poesia, lo smarrì la Musica. Il Cesti, e il Carissimi si videro ridotti a dover comporre sopra parole dello stile dell' Achillino; essi ch' erano degni di rivestir di note i casti sospiri del Petrarca: ed ora le naturali, e graziose poesie del Metastasio sono assai volte messe in musica da compositori secentisti. Non è però che una qualche immagine di verità non si scorga anche a' dì nostri nella musica. Ne sono in esempio singolarmente gl' Intermezzi, e le Operette buffe, dove la qualità principalissima dell' espressione domina assai meglio, che in qualunque altro componimento che sia: E ciò forse dal non potere quivi i maestri, essendone mediocrissimi i cantanti, dispiegare a loro talento tutti i segreti dell' arte, tutti i tesori della scienza, onde loro malgrado sono costretti ad attenersi al semplice, e a secon-

dar la natura. Da qualunque causa ciò venga, a cagione appunto della verità che in se contiene, ha la voga e trionfa un tal genere di musica, benchè riputata plebea. E dessa pur fu, che estese la nostra riputazione di là dall' Alpi nel bel paese di Francia rivale in ogni bell' arte coll' Italia. A niuno può esser nascosto, come nel campo singolarmente della Musica durava tra le due nazioni viva da gran tempo ed accesa la guerra. Non si trovava la via da accordare col nostro canto le orecchie dei Francesi, ed era da essi loro rigettata l' oltremontana melodia, come vi fu altre volte abborrita la oltremontana reggenza. Quando ecco fu udito in Francia lo stile naturale ed elegante insieme della *Serva Padrona* con quelle sue arie tanto espressive, con que' suoi graziosi duetti; e la miglior parte de' Francesi prese partito a favore della Musica italiana. Così che quella rivoluzione, che non poterono operare per lunghissimi anni in Parigi tante nostre elaboratissime composizioni, tanti passaggi, tanti trilli, tanti virtuosi, la fece in un subito un Intermezzo, e un pajo di Buffoni. Sebbene non già nelle sole opere buffe sta racchiusa la buona musica. Nelle opere serie è anche forza confessare, che si odono qua e là de' pezzi degni de' tempi migliori. Fanno fede al mio detto parecchie fatture del Pergolesi, e del Vinci rapitici da morte troppo di buon ora; del Galuppi, del Jomelli, e del Sassone, che non potranno mai abbastanza vivere. A così fatti uomini sarebbe da commettere la Musica, quale noi la vorremmo nella nostra Opera. Che già avendo essi scosso il giogo di alcuni vecchi pregiudizj, come è aperto a vedersi in alcune delle loro composizioni, e nell' Andromaca singolarmen-

mente del Jomelli, riuscirebbe loro meno difficile che agli altri lo entrare nell' intenzion nostra, che è di secondar sempre e di abbellir la natura. La bella modulazione trionferebbe del continuo nei recitativi, nelle arie, nei cori medesimamente, di che vanno corredate le nostre opere; ne'quali cori saprebbono metterci di contrappunto quel tanto che bastasse, e nulla più. In fatti ella è opinione de' migliori nostri maestri, che il contrappunto, o vogliam dire l' armonia simultanea di varie parti, possa bensì produrre una certa temperanza, che alla musica di chiesa dà tanto decoro e solennità, ma che a risvegliare nell' animo nostro le passioni non sia atto per niente. E la ragione, che ne adducono, è questa: Essendo esso composto di varie parti, l'una acuta, l'altra grave, questa di andamento presto, quella di tardo, che hanno tutte a trovarsi insieme e ferir l' orecchie ad un tempo, come potrebbe egli muovere nell' animo nostro una tal determinata passione, la quale di sua natura richiede un determinato tuono, l' allegrezza moto veloce e tuono intenso e acuto, moto lento e tuono rimesso e grave la mestizia, e così delle altre? Attissima bensì ad accendere in esso noi qualunque si voglia passione, è la melodia, la quale cammina sempre di un passo e di un tuono allo stesso fine. E se a ben condurre la melodia non ci vuole per avventura tanta profondità di dottrina, quanta a ben condurre il contrappunto; ci vuole però un gusto finissimo, e una somma discrezione di giudizio; il più bel ramo, dice quello antico Savio, che dalla radice razionale consurga. In tal modo adoperando saremo sicuri, che la Musica ne darà bene spesso sul teatro un qualche saggio di quel-

quella vittoriosa sua forza, che mostrava ne' tempi addietro, e che presentemente nelle dotte composizioni dispiega di Benedetto Marcello, uomo forse a niun altro secondo tra gli antichi, e primo certamente tra' moderni. Chi fu più acceso dall' estro, e più regolato insieme di lui? Nelle Cantate del Timoteo, e della Cassandra, e nella celebre opera de' Salmi non solo egli ha mirabilmente espresso le passioni tutte, i più delicati sentimenti dell' animo, ma è giunto ancora a rappresentare alla fantasia le stesse cose inanimate. E con tutta la severità della musica antica ha saputo congiugnere le grazie e i vezzi della moderna; ma son vezzi da matrona (*a*).

Del-

Nota dell' Editore.

(a) Verità tutte: ma di chi è la colpa, se si fa tutto il contrario? De' Maestri di cappella? No: abbiamo pur ora uomini insigni, che saprebbero far lo stesso. Ma chi canterà? chi ascolterà? Oggi nel teatro non posson soffrire un tuono minore, e gridano, è un *Kyrie eleison*. Gl' Impresarj, che debbon guadagnare, disgusteranno il popolo con una Salmodia Marcelliana? Il Principe potrebbe per suo conto far un' opera, e obbligar la gente a forza ad andarvi, e proibir tutte le altre, e chiamar i Cantori della Cappella Papale ad eseguirla, giacchè per le voci delicate de' nostri Eunuchi, e delle donne, non son musiche quelle da potersi eseguire. Quando ciò si facesse, resterebbe sempre il dubbio, se sia da preferirsi un nitrito, un urlo, un rimbombo di campane, al delicato gorgheggiar dell' usignuolo, e del canario, a' quali par che la natura abbia dato il pregio del canto, e non alle aquile, ed a' falconi. Ma questi son uccelli più gravi, più sublimi, più maestosi: Così è, ma questi pregi servono a tutt' altro, che alla musica. Siamo in vero in un secolo di lusso: la musica ha soverchi ornamenti: ha bisogno di riforma: ma non è, che la musica del teatro si debba ridurre ad un graduale. Il divino Marcello se dovea scrivere per lo teatro le due Cantate per Camera del Timoteo, e della Cassandra, avrebbe cambiato stile. Ci vuole prudenza.

XXVII

Della maniera del cantare, e del recitare.

La buona composizion musicale per altro, avutosi riguardo all' effetto che dee produrre, non è il tutto; questo dipende in gran parte anche dal modo, con che ella viene eseguita da' cantori. E potrebbe assai facilmente intervenire, che un buon compositore fosse un buon capitano alla testa di un cattivo esercito: con la differenza che il capitano buono può far buoni i soldati; ma il Maestro di musica non può lusingarsi di tanto co' suoi virtuosi. A' più di loro non è mai caduto in pensiero quanto sarebbe prima di ogni altra cosa necessario, che imparassero a ben pronunziare la propria lingua, a bene articolare, e farsi intendere, e a non iscambiare, come è lor vezzo, un vocabolo con l' altro. Niente vi ha di più sconcio di quella lor comune pratica di mangiarsi le finali, e nel tenero lor palato dimezzar le parole. Tanto che se uno non ha dinanzi gli occhi il libretto dell' Opera, non riceve per gli orecchi impressione alcuna distinta di quanto e' cinguettano. Diceva a tal proposito assai piacevolmente il Salvini, che quella recitazione, che per essere intesa, ha bisogno di esser letta, è simile a quelle pitture, sotto le quali faceva di mestieri scrivere, *questo è un cane*, *questo è un cavallo*: e quadrerebbe a noi assai meglio che non fece ai Francesi una caricatura che fu fatta in Parigi di un' Opera senza parole, come se le parole nell' Opera fossero veramente un soprappiù.

L' andare dipoi de' nostri attori, gli atteggiamenti loro, il portamento della vita, i moti della persona non discordano punto dalla poca gra-

zia,

zia, che e' mostrano nel pronunziare, e nello esprimersi. Che se ne' principj primi dell' arte loro pur sono così disadatti e goffi, qual maraviglia, se non giungono dipoi a quelle finezze ultime, che l' arrivarvi è tanto difficile, e senza le quali non ci può essere nell' azione nè dignità, nè verità? Un grande vantaggio sopra il Comico ha senza dubbio l' attore nell' opera in musica, dove la recitazione è legata e ristretta sotto le note, come nelle antiche tragedie. Egli ha segnate con ciò le vie tutte, che ha da tenere; non può metter piede in fallo quanto alle differenti inflessioni, e durate delle voci sopra le parole della parte sua; che a lui esattamente le prescrive il compositore. Ma non resta per tutto questo, che molto ancora egli non ci abbia a metter del suo. Che altro fa la Corografia se non prescrive anch' essa al ballerino insieme col tempo i passi, e i giri, ch' egli ha da fare sopra le note dell' aria? Pur nondimeno non si può mettere in dubbio, che il dare a quei passi il loro finimento sta al ballerino medesimo, e il condirli di quelle grazie, che ne son l' anima. Così nel recitativo. Oltre il gesto, ch' è tutto proprio dell' attore, certe sospensioni, certe piccole pause, il calcar più in un luogo che in un altro già non si possono scrivere; dipendono in tutto anch' esse dalla intelligenza sua propria. E in ciò principalmente consiste quel fior di espressione, che scolpisce le parole nella mente, e nel cuore di chi ascolta. Rimangono ancora nella memoria dei Francesi simili finezze usate dal Baron, e dalla le Couvreur, che tanto faceano risaltare i versi di Cornelio, e di Racine; e si sentono tuttavia fedelmente imitate in un paese, dove il Teatro,

co-

come in Atene, fa gran parte della vita, e dello studio. Buon per noi se i nostri attori avessero ugualmente studiato il recitare del Nicolini e della Tesi: allora cioè che andavano significando a quel modo che la Natura detta, e non quando divennero, per voler troppo gradire, smaniosi, e diedero nella caricatura.

Lo sceneggiare, che chiamasi muto, è altresì una parte della recitazione, che dipende in tutto dalla propria intelligenza dell'attore: ed esso è, per l'illusione teatrale, tanto importante, quanto importa il non vedere una causa rimanersi inoperosa, e senza effetto. Ora in tal parte ognuno può sapere, senza che altri il dica, quanto sieno valenti, quanto studio vi pongano i nostri Roscj. A tutt'altro han l'animo, attendono ad ogni altra cosa, fuorchè a quello, che pur dovrebbono. In vece che uno badi a quanto gli dice un altro attore, e per via delle differenti modulazioni del gesto e del viso dia segno che sopra di lui ha fatto quella impressione che si conviene, non altro che sorridere a' palchetti, far degl'inchini, e simili gentilezze. Pare che e' si sien fitti nell'animo di non mentire per conto niuno, di non volere a niun patto darla ad intendere all'udienza: E se ella per caso gli avesse mai presi in iscambio di Achille, o di Ciro, che sono da essi rappresentati sulle scene, fanno ogni lor potere di trarla d'inganno, e di certificarla, come disse un bello umore, che essi pur sono in realtà il signor Petriccino, il signor Stoppanino, il signor Zolfanello. Ed ecco per avventura la principal sorgente di quella noja sovrana, che signoreggia alla rappresentazione delle nostre opere. Contro alla quale si suole cercare il rimedio di quel parlottar

continuo, del far visite, del cenare, e insino a quel rimedio, che bene spesso è peggiore del male medesimo, il gioco. Disordini che si verrebbono in gran parte a tor via, quando quello che è il fondamento primo della musica non fosse l' ultimo de' pensieri così del maestro, come de' cantori, quando il recitativo, parte essenzialissima del dramma, non fosse e nella composizione, e nella esecuzione così disformato e negletto come egli è presentemente, quando le arie medesime fossero ben recitate. Allora solamente potranno essere udite anch' esse con vero diletto, e troveranno la via del cuore; e questo pure intende di dire, come avvertiva colui, il cartello dell' opera, dove è scritto *si recita per musica*, e non è scritto *si canta*.

Ma dicano i savj quanto sanno, del recitare hanno i moderni virtuosi preso partito, avendo unicamente a cantare rivolto ogni loro cura e pensiero. Se non che quivi ancora non osservano termine alcuno che convenga,

E libito fan licito in lor legge.

Tristo a me! io t' ho insegnato a cantare, e tu vuoi suonare, rimproverava Pistocco a Bernacchi, che si può tenere come il caposcuola, il Marini della moderna licenza. Egli è un trito assioma, che colui che non sa fermar la voce, non sa cantare. Al quale pongono così poco mente i nostri virtuosi, che del sostenerla, e portarla a dovere, che è il gran secreto di muovere gli affetti, non fanno quasi studio niuno. Pensano in contrario, che tutta la scienza stia nello squartar la voce, in un saltellar continuo di nota in nota, non nello sceglier quello che vi ha di migliore, ma in eseguire ciò che vi ha di più straordinario e difficile.

cile. Lo studio delle maggiori difficoltà della musica dee senza dubbio farsi anch' esso da' giovani cantori, perchè la voce divenga in ogni occasione ubbidiente, perchè si dirompa a far quello, che pare al di là di sua portata, che pare infattibile. In tal modo potendo eseguire il più difficile, sarà anche più atta a meglio esprimere il meno, e potrà farlo con quella facilità, che aggiugne tanto di grazia alle cose, ch' essa accompagna. Ma lo starsi sempre in sul difficile, è contra l' intendimento dell' arte; egli è un far divenir fine quello ch' essa adopera soltanto come un mezzo. La vera arte prescrive, che uffizio del cantore sia cantare, non gorgheggiare, ed arpeggiar le ariette. E per essi non rimane, che quando bene la musica fosse bella e costumata, non riuscisse stemperata e leziosa. Per non avere appreso, o per non seguire i veri modi del cantare, adattano le stesse grazie musicali ad ogni sorta di cantilena, e co' loro passaggi, co' loro trilli, colle loro spezzature e volate fioriscono, infrascano, disfigurano ogni cosa: mettono quasi una lor maschera sul viso della composizione, e arrivano a far sì, che tutte le arie si rassomigliano, in quella guisa che le donne in Francia con quel loro rossetto, e con que' tanti lor nei pajono tutte di una stessa famiglia.

Una grande libertà si suole tra noi concedere al Musico massimamente nelle arie cantabili. Le si compongono larghe assai, e con pochissime note, le guide soltanto della melodia; ond' egli vi possa dipoi supplire a suo talento, e metterci quanto gli aggrada del suo. A considerare il bene, e il male che da ciò ne risulta, sembra, che sia da preferirsi il costume dei Francesi

cesi, che non permettono a' loro cantori quegli arbitrj, de' quali troppo sovente sogliono abusare i nostri, riducendogli ad essere meri esecutori, e non più, de' pensamenti altrui. Può riuscir nojoso, egli è vero, il sentir replicar sempre così appuntino la medesima cosa: ed egli par ragionevole, che si abbia a lasciare un po' di campo aperto alla scienza, alla fantasia, e all' affetto del cantore: ma dall' altra parte troppo difficilmente incontra, sia per ignoranza, sia per disordinata voglia di piacere, ch' egli sappia, o pur voglia starsene legato al soggetto, e non ne esca fuori scordatosi di ogni decoro, e di ogni verità. Per cento rapsodisti di luoghi comuni, o d' insarcitori di ciò che meno conviene, ne riesce a gran fatica un solo, che con la dottrina riunisca il gusto, con l' eleganza la naturalezza, e in cui la propria discrezione imbrogli la fantasia. A quei pochi che amò singolarmente Apollo, sieno permessi i supplementi del loro, come a quelli che possono entrare nella intenzione del compositore, e non sogliono aver dispareri, come si dice, col basso, e coll' andamento degli strumenti. A tutti gli altri ci provvegga il maestro, scrivendo per loro ogni cosa, guidandogli a mano in ogni mutazione, in ogni passo. Per le stesse ragioni non si vorrebbe così indifferentemente, come si pratica, abbandonare al musico la cadenza, la quale riesce per lo più di tutt' altro sentimento, di tutt' altro colore, che non è l' aria. Suole il musico racchiuder quivi indifferentemente, e distillarvi dentro quanto di grazia, di rarità, di artifizj musicali ha saputo mai immaginare, o raccogliere. Ella sembra, dice il Tosi, la girandola di Castel S. Angelo, a cui i nostri virtuosi dan fuoco in sul fine

fine dell' aria : E la cadenza , direm noi , ha da essere tratta dal cuore dell' aria, variare secondo la indole di quella , esserne quasi la perorazione, e l' epilogo (*a*) .

Instruiti che fossero i nostri virtuosi nella propria lingua , esercitati nell' azione , fondati nella musica , e sopra ogni cosa tenuti a freno da' buoni maestri , che vieta il credere , non rimettesse quella maniera di cantare che si sente nell' anima, non risorgessero i Sifaci , i Buzzoleni , i Cortona, la cui memoria non è già col suono della loro voce trapassata , e spenta ? E se una melodia espressiva accompagnata da' strumenti convenevoli avesse per base una bella poesia , e fosse dal cantore eseguita senza affettazione , e animata con un gesto decente e nobile, la Musica avria potere di accendere a voglia sua , e di calmare le passioni ; e si vedrebbe ai dì presenti rinnovare forse anche tra noi que' medesimi effetti , che cagionava anticamente , perchè accompagnata appunto , e fortificata dai medesimi sussidj della espressione , del conveniente accompagnamento , della energia dei versi , dell' azione , e dell' arte del cantore . Laddove gran torto noi avremmo , se mai credessimo di potere con un mezzo solo ottener quello , che ha da esser il risultato di molti .

Nota dell' Autore .

(a) Trovasi tal proposizione con un' altra consimile intorno alla sinfonia dell' Opera disapprovata dallo illustre Sig. D' Alembert nello ingegnosissimo discorso da lui composto sopra la libertà della Musica . Per questo solo lo scrittore del presente Saggio avrebbe creduto tal proposizione erronea ; se non che da parecchi de' più valenti maestri di musica fu assicurato, ch' ella cammina a dovere .

ti. Certa cosa si è almeno che, rimessa la Musica nel primiero suo stato, con grandissima attenzione, e non meno di diletto verrebbe da noi ascoltata l'Opera dal principio sino alla fine; ed ella imporrebbe agli spettatori un' imperioso silenzio. Quando al contrario credi ora sentire, all' entrare in Teatro, muggire un bosco, o romoreggiare il mare irritato dal vento; tanto è lo strepito che vi mena l' udienza: E i nostri più attenti spettatori stannosi soltanto zitti a qualche aria di bravura, singolarmente alle danze, le quali non entrano mai troppo presto, non durano mai abbastanza, e insieme cogli occhi hanno preso oggimai il cuore delle persone. Egli sembra in verità, che i nostri teatri sieno fatti per un' Accademia di ballo, che per la rappresentazione dell' Opera. E si direbbe che gl' Italiani hanno seguito il consiglio di quel Francese, il quale facetamente diceva, che, per rimettere il Teatro, conveniva slungar le danze, e accorciar le gonnelle.

Dei Balli.

Ma che cosa è finalmente questo nostro Ballo, dietro al quale va così perduta la gente? Parte del dramma esso non fece mai; è sempre forestiero nell' azione, e il più delle volte ad essa ripugnante. Finito un atto, saltano fuori tutto a un tratto dei ballerini, che per nulla non hanno che fare con l'argomento dell'Opera. Se l'azione è in Roma, il ballo è in Cusco, o in Pecchino; seria è l' Opera? e il ballo è buffo. Niente vi ha di meno degradato e connesso, che proceda più per salti, se in tale occasione è lecito il dirlo, che sia più contrario alla legge della continuità; legge inviolabi.

labile della Natura; e che l'arte di lei imitatrice dee fare in ogni cosa di non trasgredire. Ma lasciando star questo, che nella odierna licenza potrà parere una troppo grande sofisticheria, cotesto ballo, che tanto pur diletta, non è poi altro, a considerarlo in se medesimo, che un capriolare sino all' ultimo sfinimento, un saltar disonesto, che non dovrebbe mai aver l' applauso delle persone gentili, una monotonia perpetua di pochissimi passi, e di pochissime figure. Dopo un assai sgarbato concerto, ecco che si distacca dalla truppa un pajo di ragazzi. Non falla mai che l' uno non incominci dal rubare all' altro un mazzetto di fiori, o dal fargli altro simile scherzo; vanno in collera, si rappattumano poco stante insieme; l' uno invita l' altro a ballare, e si mettono su per il palco a saltellare senza modo: appresso i ragazzi entrano i più grandicelli; succedono dipoi i corifei a fare anch' essi un simile balletto a due; e si conchiude finalmente con un altro concerto, che è di un pelo e di una buccia del primo. Conoscine uno, e gli conosci tutti; si cambiano gli abiti dei ballerini, il carattere dei balli non mai.

Chiunque, in ciò che si spetta alla danza, se ne sta alle valentìe di cotesta nostra, e non va col pensiero più là, ha da tenere senz' altro per fole di romanzi molte cose, che pur sono fondate in sul vero. Quei racconti, per esempio, che si leggono appresso gli scrittori, de' tragidissimi effetti, che operò in Atene il ballo delle Eumenidi, di ciò che operava l' arte di Pilade, e di Batillo, l' uno de' quali moveva col ballo a misericordia e a terrore, l' altro a giocondità e a riso; e che a' tempi di Augusto divisero

 in

in parti una Roma. Egli avviene ben di rado, che ne' nostri ballerini si trovi congiunta con la grazia la forza della persona, la mollezza delle braccia con l' agilità de' piedi, ed apparisca quella facilità nei movimenti, senza la quale il ballo è di fatica a quelli ancora che stanno a vedere. Sebbene questi non sono che i rudimenti della danza, o piuttosto la parte materiale a volersi più propriamente esprimere; il compimento, o la forma di essa è tutt' altra cosa. La danza deve essere una imitazione, che, per via de' movimenti musicali del corpo, si fa delle qualità, e degli affetti dell' animo; ella ha da parlare continuamente agli occhi, ha da dipingere col gesto: E un ballo ha da avere anch' esso la sua esposizione, il suo nodo, il suo scioglimento; ha da essere un compendio sugosissimo di un' azione. Su questo andare è per esempio il ballo del Giocatore composto sopra una bellissima aria del Jomelli; nel quale vengono mirabilmente espressi gli avvenimenti tutti del grazioso Intermezzo, che porta quel nome. E veramente nel comico, o sia grottesco sonosi veduti tra noi dei balli degni di applauso, ed anche dei ballerini, che aveano, come disse colui, le mani, e i piedi eloquenti, e non erano forse tanto lontani da Batillo. Ma nelle danze serie, o eroiche è pur forza confessare, che i Francesi vincono e noi, e tutt' altre nazioni. E quale tra le moderne ha posto tanto studio quant' essi nella scienza del ballo, a cui hanno da natura tale attitudine, quale abbiamo noi altri Italiani alla musica? L' arte della Corografia nacque già tra loro alla fine del cinquecento, e tra loro apparirono in questi ultimi tempi i balletti della Rosa, di Arianna, di Pig-

Pigmalione, e parecchi altri, i quali si avvicinano di molto all' arte di Pilade, e dei più nobili antichi Pantomimi (*a*). In questa scuola sono essi veramente i maestri, nè dovrà niuna nazione recarsi ad onta di studiare da essi anche in tal genere di gentilezza. E noi singolarmente non ci dovremmo mostrar ritrosi di prendere dai Francesi con che perfezionare la nostra Opera; da quella nazione cioè che ha preso da esso noi l' Opera medesima.

Delle Scene.

Con le tante sconvenevolezze del ballo sogliono andare quasi di compagnia non minori disordini negli ornamenti della persona, e dei vestiti dei ballerini. I quali vestiti, come anche quelli dei musici hanno da accostarsi, il più che sia possibile, alle usanze dei tempi, e delle nazioni, che sono rappresentate sulla scena. E dico accostarsi il più che sia possibile; che il Teatro pur vuole una qualche licenza, e forse più che in altro luogo si ha ivi da star lontano dalla stitichezza, e dalla pedanteria. Ma se non si esige da' nostri Canziani, ch' e' taglino le vesti all' antica così per appunto, come le ci vengono descritte dall' eru-

Nota dell' Editore.

(a) In Napoli, ove non s' è mai tollerato il ballo serio, dobbiamo la rivoluzione del gusto al merito, ed all' abilità di Mr. le Picque. Per introdurre un gusto nuovo in una nazione, bisogna, che l' introduttore sia perfettissimo, non bastando il mediocre. Se c' è male, è ora nell' opposto eccesso. Tutto è lavoro di Pantomimo: i piedi ballano poco, e poi ogni argomento è un nuovo Dramma tre volte più lungo del Dramma principale.

rudito Ferrario; non dovriano nè meno farsi lecito di dare a' compagni di Enea la beretta, e i braconi alla foggia olandese. Perchè i vestiti fossero costumati insieme e bizzarri, ci vorrebbono i Giulj Romani, e i Triboli, che diedero prova anche in tal genere del loro valore; o almeno faria mestieri, che i nostri uomini, che presedono al vestiario, fossero inspirati dal genio di quegli eruditi artefici. E molto più faria mestieri, che dagli odierni pittori seguite fossero le tracce di un San Gallo, e di un Peruzzi, perchè ne' nostri teatri il tempio di Giove, o di Marte non avesse sembianza della Chiesa del Gesù, una piazza di Cartagine non si vedesse archi'ettata alla gotica, perchè in somma nelle scene si trovasse col pittoresco unito insieme il decoro, e il costume. Le scene prima di qualunque altra cosa nell'Opera attraggono imperiosamente gli occhi, e determinano il luogo dell'azione, facendo gran parte di quello incantesimo per cui lo spettatore viene ad esser trasferito in Egitto, o in Grecia, in Troja, o nel Messico, nei campi Elisi, o su nell' Olimpo. Or chi non vede quanto sia necessario, che la fantasia del Pittore sia regolata dall' erudizione, e da un molto discreto giudizio? Possono in ciò essergli di grande ajuto la lettura dei libri, la conversazione degli uomini addottrinati nelle antichità; ma a qual altri dovrà egli aver ricorso piuttosto che al poeta, all'autor medesimo dell'Opera, il quale ha concepito in mente ogni cosa, e niente ha da aver lasciato indietro di tutto quello, che può meglio abbellire, e render verisimile l' azione, che egli ha tolto a rappresentare?

Quantunque la Pittura sia arrivata al colmo della perfezion sua nel secolo felice del cinquecen-

cento; non è però che l'arte del dipingere le scene non abbia per molti riguardi ricevuto nella trascorsa età di considerabili aumenti: Nè altrimenti esser poteva; perchè essendosi innalzati in quella medesima età per dare ricetto all'Opera tanti nuovi teatri, è necessariamente avvenuto, che abbia posto lo studio nel dipinger le scene un assai maggior numero d'ingegni, che fatto non avea per lo addietro. Le invenzioni di Girolamo Genga tanto magnificate dal Serlio, che nel teatro d'Urbino fece gli arbori, ed altre simili cose di finissima seta, si riporrebbono oggigiorno tra le fanciullaggini quasi direi da presepio. Ed io punto non dubito, che l'istesso Serlio, dal cui trattato sopra le scene si può ricavare per altro qualche buon lume, non si compiacesse pur assai considerando come senza l'ajuto dei rilievi di legname sia da noi vinta qualunque difficoltà di prospettiva, come in siti ristrettissimi si facciano da noi apparire grandi luoghi e spaziosi, considerando sin dove sia giunta al dì d'oggi in tal parte la scienza de' pittoreschi inganni. Fanno dipoi i più belli effetti e un gioco grandissimo all'occhio le scene vedute per angolo, che con gran discrezione di giudizio conviene per altro mettere in pratica, e in quelle vedute di faccia i punti accidentali, che vi fa nascere il movimento vario della pianta, su cui si alzano. Di tali scene fu l'inventore Ferdinando Bibbiena, il quale con la nuova sua maniera chiamò a se gli occhi tutti. E già parvero cose pur troppo secche quelle strade, que' viali, quelle gallerie che corrono sempre al punto di mezzo, dove insieme con la veduta se ne va anche a finire la immaginativa dello spettato-

re. Avea egli sotto buoni maestri studiato i principj dell' arte sua nel Vignola: e dotato di fantasia pittoresca s' avvisò di muovere, dirò così, di atteggiar le scene a quel modo, che fecero i pittori del cinquecento delle figure dei Bellini, e dei Mantegna. Ferdinando in una parola fu il Paolo Veronese del Teatro. E come al pari di Paolo ebbe la gloria di aver recato l' arte al sommo, per quanto si appartiene alla magnificenza, e a un certo che di maraviglioso; così ancora, egualmente che Paolo, ebbe il destino di averla messa in fondo per conto degli allievi, che crebbero sotto di lui. Rivolti costoro ad imitare ciò che nelle sue invenzioni vi era di più facile, cioè la bizzarria; e lasciato il fondamento dell' arte che le rendea verisimili, si allontanarono via via da lui facendo professione di seguirlo. Le più nuove fantasie, i più gran ghiribizzi del mondo, trabiccoli, centinamenti, tritumi, trafori, ogni cosa è messo da loro in opera, purchè abbia dello strano. E per non parlare di una certa loro arbitraria prospettiva, che sonosi creati in mente, danno dipoi il nome di gabinetto a ciò che potrebbe a un bisogno chiamarsi un salone, o un atrio, e chiamano prigione ciò, che servir potrebbe per un cortile, e forse anche per una piazza. Racconta Vitruvio, come avendo un pittore di quadratura dipinto a Tralli una scena, e avendovi figurato non so quali cose là dove per la verisimiglianza figurarle non si conveniva, erano i cittadini per approvare quell' opera, eseguita per altro con intelligenza, e gran bravura di mano. Quando saltò su un certo Licino matematico, che aprì loro gli occhi: E non vedete voi, disse loro, che se voi nelle pitture

quel-

quello approvate che non può stare in fatto, la vostra città corre gran pericolo di esser posta nel numero di quelle, che non hanno gran riputazione per isvegliatezza d' ingegno? Ora che direbbe quel Matematico vedendo, come nelle nostre scene da noi si applaudisce a quei laberinti di Architettura, dove si smarrisce il vero, a quelle fabbriche, che non si possono nè reggere, nè ridurre in pianta, e in cui le colonne in luogo che si veggano ire a tor suso l' architrave e il soffitto, si vanno a perdere in un mare di panneggiamenti posti così a mezz' aria? E il simile avviene anche talora delle volte, che si rimangon zoppe, o monche; posano da una banda, e non trovano dove impostarsi dall' altra, quasi sogni di gente inferma, che non hanno nelle loro parti connessione veruna. Ma dei Licinj ne saltano fuori di tanto in tanto anche tra noi. E quello che avvenne all' antico pittore in Tralli, ebbe a provarlo il Padre Pozzi uno de' più rilassati maestri nella moderna scuola; basta dire ch' egli fu il creatore di quel nuovo mostro in Architettura delle colonne a sedere. Avea egli nella pittura di una cupola fatto reggere le colonne, sopra cui ella posava, da mensole; cosa, alla quale si storcevano alcuni architetti, protestando ch' essi per conto niuno non l' avrebbon fatto in una fabbrica, e dandogli per ciò non lieve carico: Quando tolse loro ogni pensiero, secondo che riferisce egli stesso, un professore amico suo, il quale si obbligò a rifare ogni cosa a sue spese, qualora, fiaccando le mensole, le colonne con la cupola fossero venute a cadere: Magra scusa, quasi che l' Architettura non si avesse a dipingere secondo le buo-

ne

ne regole, e ciò che offende nel vero non offendesse ancora nelle immagini di esso.

A volersi contenere dentro a' limiti di una savia invenzione, non potrà mai il pittore studiare abbastanza le fabbriche, che sono tuttavia rimase in piedi, della veneranda antichità. Molti nobili esempj ce ne fornisce l' Italia, e la Grecia, a' quali siam pur debitori del risorgimento della buona Architettura: E molti ne potrebbe al pittore fornir medesimamente l' Egitto maestra primiera di ogni disciplina. In effetto qual cosa vi ha egli di più grandioso e severo, lasciando stare le piramidi, di quegli avanzi del palagio di Mennone, che torreggiano tuttavia lungo il Nilo, e della Tebe dalle cento porte, che, mercè l' opera dell' accurato Nordeno, sono ora di pubblica ragione? Nelle forme di essi, e ne' sobri ornamenti che ricevono da' colossi e dalle sfingi, onde sono accompagnati, spicca singolarmente la maniera terribile, e se vogliamo così chiamarla, Michelagnolesca, la quale potrebbe anche talvolta con buonissimo effetto mostrarsi su i teatri.

La Cina ancora, antico nido delle arti, e colonia, come alcuni vogliono, dell' Egitto, fornir ne potria di bellissime scene. Non è già, che io ne volessi adottare quegli strani ghiribizzi, che appresso di noi sono entrati in luogo delle erudite grottesche di Gioan da Udine, dell' India, e degli altri maestri di quel secolo. Non vorrei nè meno, che da noi s' imitassero quelle loro pagode, e quelle torri di porcellana, salvo se Cinese non fosse il soggetto dell' Opera. Ma bensì per le deliziose, e per li giardini, che spesso occorrono nelle scene, di assai vaghe idee si potriano ricavare da quella in parecchie cose ingegnosissima

ma nazione. I giardinieri della Cina sono come altrettanti pittori, i quali non piantano mica un giardino con quella regolarità, ch' è propria dell' arte dell' edificar le case; ma, presa la Natura come esemplare, fanno quanto sanno per imitarla nella irregolarità e varietà sua. Loro costume è di scegliere quegli oggetti, che nel genere loro piacciono il più alla vista, disporgli in maniera, che l' uno sia all' altro di contrapposto, e ne risulti dall' insieme un non so che di peregrino e d' insolito. Vanno tramezzando ne' boschetti alberi di differente portamento, condizione, tinta, e natura. Varj sono i siti, che nel medesimo sito, per così dire, rappresentano. Qua ti raccapriccia una veduta di scogli artifiziosamente tagliati, e come pendoli in aria, di cascate d' acqua, di caverne e di grotte, dove fanno giocare variamente il lume; e là ti ricrea una veduta di fioriti parterri, di limpidi canali, e di vaghe isolette con de' belli edifizj, che nelle acque si specchiano. Dal sito il più orrido ti fanno tutto a un tratto trapassare al più ameno; nè mai dal diletto ne va disgiunta la maraviglia, la quale, nel porre un giardino, essi cercano egualmente che da noi fare si soglia nel tesser la favola di un poema. Simili ai giardini della Cina sono quelli, che piantano gl' Inglesi dietro al medesimo modello della Natura. Quanto ella ha di vago e di vario, boschetti, collinette, acque vive, praterie con dei tempietti, degli obelischi, ed anche di belle rovine che spuntano qua e là, si trova quivi riunito dal gusto dei Kent, dei Chambers, e dei Brown, che hanno di tanto sorpassato il Le Nautre tenuto già il maestro dell'Architettura, dirò così, de' giardini. Dalle ville d' Inghilterra

ne

ne è sbandita la simmetria francese, i più bei siti pajono naturali, il culto è misto col negletto, e il disordine che vi regna, è l'effetto dell'arte la meglio ordinata.

Ma per tornare a cose più vicine a noi, perchè non istudiano i nostri pittori quelle, che pur hanno negli occhi? Oltre agli antichi edifizj, che tuttavia sussistono in Italia, le più belle fabbriche moderne si potriano senza inverisimiglianza trasportar sulle scene. Perchè non istudiano i campi di Architettura, che adornano molti quadri di Paolo, co' quali ben si può dire, ch' egli ha reso teatrali gli avvenimenti della Storia? I paesi del Pussino, di Tiziano, di Marchetto Ricci, e di Claudio, che nella natura hanno saputo vedere quanto vi ha di più bello, e di più caro? Ed anche chi non fosse di gran fantasia fornito, farebbe gran senno a ricopiare così a puntino que' loro paesaggi, imitando quel valentuomo, il quale, piuttosto che far del suo delle cattive prediche, imparava a memoria, e recitava quelle del Segneri.

Una cosa importantissima, alla quale non si ha tutta quella attenzione che si vorrebbe, è il dover lasciar nelle scene le convenienti aperture: onde gli attori possano entrare ed uscire in siti tali, che con l' altezza delle colonne abbia una giusta proporzione la grandezza degli stessi attori. Veggonsi assai volte i personaggi venir dal fondo del Teatro, perchè di là solamente ci è l' uscita nella scena; ed ognuno può avere avvertito con quanta disconvenienza, ed offensione dell' occhio. La grandezza apparente di un oggetto dipende dalla grandezza della sua immagine congiunta col giudizio, che si forma della distanza di esso. Cosic-

sicchè, posta l'immagine della stessa grandezza, l'oggetto sarà veduto tanto più grande, quanto più sarà giudicato lontano. Quindi è, che appajono come torrioni di giganti quei personaggi, che si affacciano dal fondo della scena; facendocegli giudicare oltre modo lontani la prospettiva, e l'artifizio appunto di essa scena. E cotesti giganti impiccoliscon dipoi, e diventan nani di mano che si fanno innanzi, ed all'occhio più vicini. Lo stesso è delle comparse, che non si vorrebbon mai far andare colà, dove i capitelli delle colonne giugnessero loro alle spalle, o alla cintola; dove venissero a toglier via l'illusione della scena. E generalmente parlando nel mescolare il vero col falso sono necessarie le più grandi cautele, perchè l'uno non ismentisca l'altro, e il tutto paja di un pezzo.

Un'altra cosa importantissima, a cui non si bada più che tanto, è la illuminazione delle scene, ed a torto. Mirabili cose farebbe il lume, quando non fosse compartito sempre con quella uguaglianza, e così alla spicciolata, come ora si costuma. Distribuendolo artifiziosamente, mandandolo come in massa sopra alcune parti della scena, e quasi privandone alcune altre, non è egli da credere, che producesse anche nel teatro quegli effetti di forza, e quella vivacità di chiaroscuro, che a mettere ne' suoi intagli è giunto il Rembrante? E quella amenità di lumi e d'ombre, che hanno i quadri di Giorgione, o di Tiziano, non saria forse anche impossibile trasferirla alle scene. Ben può ognuno ricordarsi di que' teatrini, che vanno attorno sotto il nome di vedute Ottiche Matematiche; e sogliono rappresentar porti di mare, combattimenti tra armate navali, e si-

e simili altre cose. Il lume vi è introdotto a traverso di carte oliate, che ne smorzano il troppo acuto; e la pittura ne viene a ricevere un tale sfumamento, un tale accordo, che nulla più. Ed io mi ricordo, in occasione di uno di quei sepolcri che soglionsi fare in Bologna, di alcune grossolane pitture di quadratura, ch'erano su per gli muri della chiesa, e di alcune statue che meglio si direbbero fastellacci di carta, le quali ricevendo similmente il lume a traverso di certe carte oliate poste ne' lunettoni, parevano finite con l' anima, benchè vicine all' occhio, e di purissimo marmo. In un teatro illuminato a dovere si verrebbe a manifestare più che mai il vantaggio, che noi abbiamo sopra gli antichi, di fare le nostre rappresentazioni sceniche di notte tempo: E già non è dubbio, che, vistesi in tale teatro delle scene inventate da bravi pittori con decoro e con giudizio, non piacessero sopra tutte le strane fantasie, che sono ora tanto in voga, e vengono tanto esaltate da quelli, che niente considerano, e di ogni cosa decidono. Avverrebbe in questo ciò che avvenne in Francia, quando dopo gli arzigogoli spagnuoli, che vi avevano lungo tempo sfigurato Talia, uscì primamente la Commedia di Moliere costumata e naturale. Grandissimo fu il colpo ch' ella fece in virtù dell' imperio, che sugli animi del pubblico ha il vero: E il Menagio ebbe a dire esser venuto il tempo di abbatter quegl' idoli, dinanzi a' quali avevano i Francesi sino allora abbruciato l' incenso.

Del Teatro.

FIn qui delle varie parti, che forman l'Opera, le quali hanno tutte non picciolo bisogno di correzione, e di riforma. La voglia di gradir più oltre che non converrebbe, fu la cagion principale, che uscì ciascuna de' termini suoi. Con che si venne a guastare una composizione, la cui bellezza dovea risultare da un giusto temperamento di tutte, l' una insieme con l' altra. Dalla cagione medesima pur nacque, che essendo occorso in questi ultimi tempi di dover costruire alcun nuovo teatro, volesse l' Architettura, quasi non badando all' uso, ed al fine, far pompa delle sfoggiatezze dell' arte sua. Onde la fabbrica potè riuscir bella agli occhi di alcuni, ma nè buona, nè bella per chi dritto estima. E perchè in tale occasione molte e varie cose furono disputate intorno alla materia, di che convenga fabbricare il teatro, intorno alla grandezza e figura di che ha da essere, intorno alla disposizione dei palchetti, e ornato loro; non sarà fuori del presente argomento toccare anche di simili particolari alcuna cosa; acciocchè se, per quanto era in noi, si è dichiarata la vera forma dell' Opera in musica, si venga a dichiarare eziandio la più accomodata forma del luogo, ove si ha da vedere, ed udire.

E primieramente per quanto si spetta alla materia, non si potranno se non moltissimo commendare coloro, i quali murano i teatri in maniera, che i corridori e le scale sieno di mattoni, o di pietra. Oltre che la fabbrica in tal modo è perpetua, ella viene ad esser più difesa dagl' incendj, a che vanno forse più di ogni altro edifizio soggetti i teatri. Così però che non si vorrebbe, che

o per

o per la maggior perpetuità della fabbrica, o per una certa male intesa magnificenza altri avvisasse di fare di pietra anche i palchetti, e tutte quelle interne parti, che guardano l'imboccatura della scena. Poichè, così adoperando si andrebbe contro a un fine principalissimo, a cui nel porre il teatro si dee aver l'occhio dall'Architetto: E ciò è, ch'esso riesca sonoro, e tale, che le voci de' cantanti vi spicchino il più che è possibile, e sieno a un tempo melodiose e grate a chi ode. Dimostra giornalmente l'esperienza, che in una stanza, ove nudi sieno i muri, ne sono assai poco ripercosse le voci, e riescon crude all'orecchio; le spengono gli arazzi, di cui una stanza sia rivestita; ma dove ella sia foderata di asse, le voci mollemente rimbombano, e giungon piene all'orecchio e soavi. Dal che ben pare, che l'esperienza ne insegni, qualmente, per l'interior del teatro, a prescegliere si abbia il legno; quella materia cioè di che fannosi appunto gli strumenti da musica, siccome quella, che è più atta di ogni altra, quanto percossa dal suono, a concepir quella maniera di vibrazioni, che meglio si confanno cogli organi dell'udito. In effetto mettevano gli antichi ne' loro teatri i vasi di bronzo, affine di aumentar la voce degli attori, quando essi teatri erano di materia dura, di pietra, di cementi, o di marmo, che sono cose che non possono risuonare; laddove di tale artifizio non abbisognavano in quelli che erano fatti di legno, il quale forza è, come dice espressamente Vitruvio, che renda suono. E con ciò quello antico maestro viene quasi di rimbalzo ad insegnare a' moderni di che materia e' debban fare i loro teatri. Nel che è necessario avvertire, che il legname da mettersi

in

in opera sia bene stagionato, e lo sia tutto egualmente. Così le vibrazioni non verranno ad accavallarsi l'una con l'altra, e più regolarmente ripercuoterà le onde sonore quel legno, che in ogni sua parte verrà a vibrare d'un modo.

Stimano i più che molto faccia alla bellezza del teatro la vastità sua. E certo i grandi edifizj hanno di che sorprendere insieme, e dilettar l'uomo: se non che anche quivi, come in ogni altra cosa, è da osservarsi una certa regola e misura. La grandezza del Foro, dice ancora Vitruvio, si dee fare proporzionata alla quantità del popolo, acciocchè o non riesca la capacità di esso ristretta riguardo al bisogno, o pure per la scarsezza del popolo il Foro non paja disabitato e solitario. Senza parlare adunque quanto disdirebbe a una picciola terra un teatro grande, è da considerare, che ciò che determina la lunghezza della platea, e per conseguente la grandezza del teatro, è la portata della voce, e non altro. Che troppo avrebbe del ridicolo, che altri facesse un teatro così grande, che non vi si potesse comodamente udire: Come sarebbe ridicolo, che così grandi si facessero le opere di una fortezza da non le potere dipoi difendere. Il che avverrà ogni qual volta che non si ragguagli al tiro della moschetteria la linea di difesa, ovveramente la lunghezza della cortina, che è come il modulo delle altre parti della fortificazione. Assai più spaziosi dei nostri esser potevano i teatri degli antichi. Perchè, oltre ai vasi di bronzo che rinforzavano, le voci, le bocche delle maschere, che usavano i loro attori, erano quasi una foggia di tromba parlante; e così veniva la natural portata della voce ad accrescersi di assai. Dove a noi, che siam privi di

tali ajuti, ne conviene stare dentro a più ristretti termini, se già non si voglia alzar la voce a guisa di banditore, ed isforzarla; che tanto è a dire se travisare non si voglia ogni verità nella rappresentazione.

Ma perchè gli uomini vanno generalmente presi a ciò che ha del grande e del magnifico, hanno pensato a un modo di avere il teatro oltre misura grande, e a potervi, ciò non ostante, comodamente udire. Il modo è questo. Il palco scenario, sopra cui stanno gli attori, fanno ch' ei sporga per molti piedi all' infuori, nella platea. Con che ponendo gli attori quasi nel bel mezzo dell' udienza, non è pericolo non sieno a maraviglia uditi da ognuno. Ma un tal modo non può se non quelli contentare, che sono di troppo facile contentatura. E chi non vede, che è un metter sossopra ogni buon ordine, ogni regola? Gli attori hanno necessariamente da starsi al di là della imboccatura del teatro, dentro alle scene, lungi dall' occhio dello spettatore; e hanno da far parte anch' essi del dolce inganno, a cui nelle sceniche rappresentazioni ordinato è ogni cosa. Ed ecco che si contravviene diritamente all' intendimento della rappresentazione, e se ne toglie via l' effetto, distaccando gli attori dal rimanente della decorazione, e trasportandogli di tra le scene nel bel mezzo della platea. La qual cosa non può farsi, ch' e' non mostrino il fianco, e non voltino anche le spalle a buona parte dell' udienza, e non seguano tali altri inconvenienti, che ciò che si era preso per un compenso, diviene una sconciatura grandissima.

A far sì che in un teatro, per grande ch'ei fosse, vi si potesse, ciò non ostante, comodamente

te udire, hanno ancora avvisato taluni, che molto vi facesse la figura interna di esso teatro. Per iscioglere un tal problema sonosi di molto lambiccati il cervello. Ma senza dare gran travaglio alla Geometria hanno finalmente prescelto fra tutte le figure quella della campana, che piace loro di chiamar fonica. La bocca della campana risponde alla imboccatura della scena; e il palchetto di mezzo viene ad esser posto colà, donde nella campana è sospeso il battaglio. Quale sia il fondamento di così raffinata invenzione, è facile a vedersi; la similitudine cioè, o l' analogia, che immaginarono doversi trovare tra il suono reso dalla campana, e la figura della campana che il rende. Ma egli è anche facile a conoscere quale sia di tal fondamento la saldezza. La figura concava della campana con quelle sue labbra che mettono all' infuori, è attissima a spandere per ogni verso il suono del battaglio, che batte in su quelle labbra medesime. E sospesa ch' ella sia d' alto, mette facilmente in agitazione il mare d' aria, che l' è d' intorno. Ma che per ciò? Dovrà la voce del cantore, posto quasi nella bocca della campana del teatro, fare gli stessi effetti nelle interne parti di essa? Ciò potrebbe per avventura trovar fede presso a coloro, che credevano dover correre di gran pericoli in acqua chi era nato sotto il segno dell' Acquario, che prescrivevano a' tisici il giulebbo del polmone di questo o quello animale, alle partorienti la rosa di Gerico, e tenevano simili altre illazioni per figliuole legittime dell' Analogia, quando dal sillogizzare scolastico travisata era del tutto la faccia della Filosofia. Oltre di che non poche sono le disconvenienze che risultano dalla figura della campana; il venirsi a ri-

ristrignere con essa lo spazio della platea, e il far perdere a parecchi palchetti la veduta di tutta la scena, e alcune altre che qui riferire non giova. Che se per avventura si domandasse quale sia la più conveniente figura per l' interior del teatro, quale sia la curva la più acconcia di tutte a disporvi i palchetti; risponderemo, la stessa che usavano gli antichi a disporre nel loro teatro i gradini; cioè il semicerchio. Di tutte le figure di un perimetro eguale il cerchio contiene dentro a se il più di spazio: Gli spettatori posti nella circonferenza del semicerchio sono tutti rivolti alla scena di un modo, la veggon tutta; ed essendo tutti dal mezzo equidistanti, tutti odono e vedono egualmente. Tanto è vero, che nelle arti dopo i più lunghi rigiri tornar conviene a ciò che vi ha di più semplice. Un solo inconveniente ha il semicerchio adattato a' moderni teatri; ed è che, per la costruzione del nostro palco scenario differentissima da quella degli antichi, troppo grande viene a riuscire la imboccatura, o la luce di essa scena. Al che pronto per altro, e facilissimo è il riparo. Basta cangiare il semicerchio in una semielissi, che ne ha appresso a poco tutti i vantaggi, il cui asse minore serva per la luce del palco, e il maggiore per la lunghezza della platea.

Molto acconcia altresì per la miglior disposizione dei palchetti è una invenzione di Andrea Sighizzi scolare del Brizio, e del Dentone, e predecessore dei Bibbiena, che l' hanno più volte dipoi posta in opera anch' essi. E sta in questo; che i palchetti, secondo che dalla scena camminano verso il fondo del teatro, vadano sempre salendo di qualche once l' uno sopra l' altro, e similmente vadano di qualche once sempre più spor-

sporgendo all'infuori. In tal guisa meglio si affaccia ogni palchetto alla scena; e l'uno non impedisce punto la vista dell'altro; massimamente se trasforato sia l'assito che gli divide, a modo di rastrello o di stia: Come praticato vedesi nel teatro Formagliari di Bologna, che fu dal Sighizzi ordinato in tal forma.

Disposti nel miglior modo i palchetti, hannosi da schivare, per il miglior effetto delle voci, quegli ornamenti, che troppo rilevano, ed hanno del centinato e del sinuoso; rompe quivi la voce, ne è irregolarmente ribattuta, si disperde. Vuolsi ancora dall'interno del teatro sbandire quella maniera di ornati, tanto alla moda in Italia, che rappresentano ordini di Architettura; pedanteria, che abbiamo redata dal secolo del cinquecento, in cui nè scrivania facevasi, nè armadio senza porre in opera tutti gli ordini del Coliseo. Non è questo il luogo per una così fatta decorazione. I pilastri e le colonne adattate ai palchetti, alle quali però pochissimi piedi si può dare di altezza, riescono meschine, tornano, a dir così, pigmee, di quel grandioso troppo perdendo, e di quella dignità, che loro si conviene. E il sopraornato, quand'anche si facessero le cornici architravate, è troppo più alto che non comporta la grossezza del semplice palco, che ha da dividere l'un ordine di palchetti e l'altro. Nè qui ristà la cosa. Avendosi, secondo le leggi architettoniche, a dare agli ordini di sopra più di sveltezza che a quelli da basso, vengono i palchetti ad avere differenti altezze. E allora o tu fai dell'interno del tuo teatro un settinozio, o una torre, e senza un bisogno al mondo allontani di troppo gli spettatori degli ordini superiori dal punto di veduta

che

che si prende nel palchetto di mezzo del primo ordine, ovvero pochissimi torneranno gli ordini dei palchetti, e perdi inutilmente dello spazio. L'Architettura, che, ad ornare come si conviene l'interno del teatro, si ha da pigliare per modello, è una maniera di grottesco, come se ne vede nelle antiche pitture, ed anche una maniera di gotico, il quale ha col grottesco un' assai stretta parentela; se già da una tal voce non verranno ad esser offesi gli orecchi moderni. Voglio dire, che gracilissimi deggiono farsi i fulcri dei palchetti, che avendo a sostenere un picciolissimo peso, quasi niente avranno da durar di fatica: strettissimi deggiono similmente farsi gli sopraornati, o per meglio dire le fasce, che dividono l' un ordine di palchetti dall' altro, e saranno composte di membretti leggieri, e di somma dilicatezza. E di fatto se in niuna fabbrica poco ci ha da avere del massiccio, e del solido, se l'Architettura all'incontro ha da esser quasi tutta permeabile, quella dello interno del teatro è pur dessa. Niente vi ha da impedire la veduta; niun luogo, per picciolo ch' e' sia, ci ha da rimanere perduto; e gli spettatori debbono far parte anch' essi dello spettacolo, ed esser in vista, come i libri negli scaffali di una biblioteca, come le gemme ne' castoni del giojello. E per questo particolare singolarmente mirabile è il teatro di Fano disegnato da Jacopo Torelli, il quale, dopo avere nella trascorsa età passato molti anni a' servigi di Francia, ne volle nobilitare la patria sua. La congegnazione, e l'ornato dei palchetti fornirà all' Architetto, non meno che il restante dell' edifizio, materia da mostrare l'ingegno, e la discrezion sua. E non meno sarà egli lodevole, se nello interior

terior del teatro saprà ristringersi a una gentile e ben intesa intagliatura di legname, quanto se nè saprà arricchire l'esterno con de' bei loggiati di pietra, con iscalinate, e con nicchie, con quanto ha di più sontuoso e magnifico l'Architettura. Secondo una tale idea sono due disegni, che mi è avvenuto di vedere in Italia, ne' quali, non ostante che nulla manchi di quanto richiedono le moderne rappresentazioni, la maestà si conserva dell'antico teatro dei Greci. L'uno è del Signor Tommaso Temanza, uomo raro, che ne' suoi scritti dà novella vita al Sansovino, e al Palladio; l'altro del Signor Conte Girolamo dal Pozzo, che colle sue opere rinfresca in Verona sua patria la memoria del Sanmichele. E non lungi dalla medesima idea è il teatro, che fu, non sono ancora molti anni, consegrato in Berlino ad Apollo e alle Muse; ed è uno de' primarj ornamenti di quella città regina.

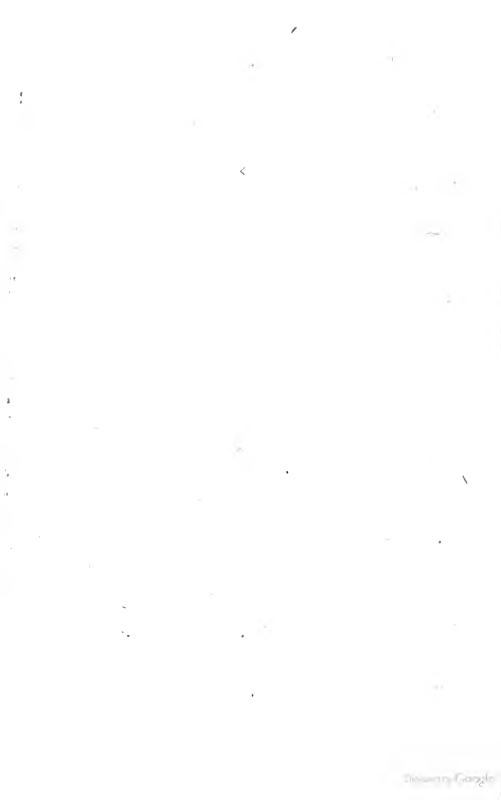
CONCLUSIONE.

Moltissime altre cose ci sarebbono state da aggiungere in una materia, come è la presente, composta di tante parti, ciascuna importante per se, ampia, nobilissima. A me basterà di averne accennato quel tanto, che s'è fatto insino a qui; non altro essendo stato l'intendimento mio, che di mostrar la relazione, che hanno da avere tra loro le varie parti constitutive dell'Opera in musica, perchè ne riesca un tutto regolare, ed armonico. E tanto pur dee bastare perchè, col favore di qualche principe virtuoso, possa forse anche un giorno risalire nell'antico suo pregio una scenica rappresentazione, che per più riguardi meriterebbe

di

di aver luogo tra' pensieri di coloro, che sono preposti al governo delle cose. Vedrebbesi allora un bello e magnifico teatro essere un luogo destinato non a ricevere una tumultuosa assemblea, ma una solenne udienza, dove potriano sedere gli Addisoni, i Dryden, i Dacier, i Muratori, i Gravina, i Marcelli. Che già non avrebbono più ragione di dire esser l'Opera una composizione sconnessa, mostruosa, e grottesca; ma per lo contrario ravviserebbono in essa una viva immagine della greca Tragedia, in cui l'Architettura, la Poesia, la Musica, la danza, e l'apparato della scena si riunivano a crear l'illusione, quella possente sovrana dell'uomo, e in cui di mille piaceri se ne formava uno solo ed unico al mondo.

Z E N O B I A.

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740, *e rappresentato la prima volta con musica del* Predieri *nel Palazzo dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani il dì* 28 *Agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

RAD. No. Cadi ormai

ZOP. E tu mori.

TIR. Empio, che fai!

ZENOBIA. Atto Terzo, Scena III. e IV.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia figliuola di Mitridate Re d'Armenia amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto figliuolo di Farasmane Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

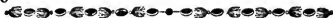
Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e (benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nimico di lui) fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla

in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le ripe, l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi pos-

ses-

sessor di lei , opprimere Radamisto , ed occupare il Regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo , la libertà al rivale , e ristabilisce entrambi generosamente sul trono .

Il fondamento della favola è tratto dal XII. Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE *Principe Parto, amante di Zenobia -*

EGLE *Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE *Confidente di Tiridate.*

COMPARSE

DI

Seguaci di Zopiro.

Nobili e) *con Tiridate.*
Soldati)

ZE-

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto *dormendo sopra un sasso*, e Zopiro *che attentamente l' osserva*.

Zop. No, non m' inganno; è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l' odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (*a*)
Rad. Lasciami in pace. (*b*)
Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!

 Fin-

(a) *In atto di snudar la spada.* (b) *Sognando.*

Fingiam .
Rad. Lasciami in pace , ombra onorata . (*a*)
Zop. Numi ! (*b*)
Rad. Stelle , che miro !
Zop. Radamisto ?
Rad. Zopiro ? (*c*)
Zop. Oh Prence invitto ,
Gloria del suol natio ,
Cura de' Numi , amor dell' Asia , e mio !
Ed è pur ver ch'io ti rivegga ? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real .
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi ,
Quasi incogniti al Sol , guida i tuoi passi?
Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor .
Rad. Non l' oltraggiar : rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' esserti amico .
Rad. È giusto .
Tutti abborrir mi denno . Io , lo confesso,
Son l'orror de' viventi , e di me stesso .
Zop. Sventurato , e non reo , Signor , tu sei.
Mi son noti i tuoi casi .
Rad. Oh quanto ignori

Della

(a) *Si desta .* (b) *Fingendo non averlo veduto .*
(c) *Si leva .*

Della storia funesta !

Zop. Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia , e che ti crede
Uccisor del suo Re . Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo ; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te ; che di Zenobia . . .

Rad. Ah taci .

Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L' anima mi trafiggi .

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua . So che in isposa
La bramasti . . .

Rad. E l' ottenni . Ah fui di tanto
Tesoro possessor ! Ma . . . oh Dio !

Zop. Tu piangi !
La perdesti ? Dov' è? Parla ; qual fato
Sì bei nodi à divisi ?

Rad. Ah Zopiro , ella è morta , ed io l'uccisi !

Zop. Giusti Numi ! E perchè ?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me : perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar .

Zop. Nulla io comprendo .

Rad. Ascolta .
Dai sollevati Armeni

Cre-

Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L' avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l' aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad.

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.
Zop. Principessa infelice!
Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvisi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il ciel. M'han consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.
Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)
Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ò pace. Andiamo
Andiamo a ricercar... (*a*)
Zop. Ferma; che dici? (*b*)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e 'l tenteresti in vano.

In

(a) *Incamminandosi*. (b) *Arrestandolo*.

In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.
Rad. Sì, caro amico; e poi...
Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Fra tanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel
nome.
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *(a)*

SCENA II.

ZOPIRO *solo*.

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Ca-

(a) *Parte*.

Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (*a*)

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera, e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città d' Artassata con magnifico ponte che vi conduce; e su le rive opposte l' esercito Parto attendato.

Zenobia, *ed* Egle *da una capanna.*

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Trop-

(a) *Parte.*

Troppo ingrata sarei . Facesti assai ;
Basta così . Due volte
Vivo per te . La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse ; il sen trafitto
Per tua cura sanò ; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna : e tu mi fosti
Consolatrice , amica ,
Consigliera, e compagna . Io nel lasciarti
Perdo assai più di te . Non lo vorrei ;
Ma non basta il voler . Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere , e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio .
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egle. Ma sola , e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me . Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir . Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse : e allor perdei
La minor mia germana . Oh lei felice ,
Che morì nel tumulto, o fu rapita !
Io per sempre penar rimasi in vita .

Egl. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte ?

Zen. Ah' più rispetto
Per un eroe ripieno
D' ogni real virtù .

Egle. Virtù reale
È il geloso furor ?

Zen.

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti ? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenar . . .
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l' armi omicide ,
M' assalì , mi trafisse , e non mi vide .
Egle. Oh generosa! E ben , di lui novella
Io cercherò ; tu puoi restar.
Zen. No , cara
Egle, non deggio : a troppo rischio espongo
La gloria mia , la mia virtù .
Egle. Che dici?
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere ,
Che da lungi rimiri , è Tiridate ,
Germano al Parto Re . Prence fin ora
Più amabile , più degno
Non formarono i Numi
D' anima , di sembiante , e di costumi .
Mi amò , l' amai : senza rossor confesso
Un affetto già vinto . Alle mie nozze
Aspirò , le richiese ; il padre mio
Lieto ne fu . Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto , al mio fedele

Impose il genitor ch' armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse : e, reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l' estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Ze. Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'ap-

L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia . . .

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle. Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss' io
Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto il meritò? che forse al solo
Udir che d' altri io sono . . . Addio.

Egle. Mi lasci?

Zen. Sì, cara, io fuggo: è periglioso il loco
Le memorie, i pensieri.

Egle. A chi fa oltraggio
L' innocente pietà . . .

Zen. Temer conviene
L' insidie ancor d' una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata a' Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess' io cangiar con te! (*a*)

SCENA IV.

EGLE *sola*.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d' invidia! E a che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla à l' onda,
Nè il cielo à più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA V.

Zenobia *sola cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l' orme sue, ma per la selva
N' ò perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. (*a*) Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (*b*)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L' alma ò in tumulto! Il periglioso incontro

 Fug-

(a) *Pensa.*
(b) *Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata.*

Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda insin che passi. (*a*)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, *e detta in disparte*.

Tir. NÈ ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

Mitr. Ah Tiridate!

Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

Mitr. Ah pur troppo si sa.

Tir. Che avvenne?

Mitr. È morta.

Tir. Santi Numi del Ciel!

Mitr. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

Tir. Chi?

Mitr.

(a) *Si cela nella grotta*.

Mitr. Radamisto
Fu l' inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d' amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mitr. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì: dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei (a)
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mitr. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.
Mitr. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.

(a) *Si appoggia ad un tronco.*

Mitr. Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (*a*)

SCENA VII.

TIRIDATE, e ZENOBIA *in disparte*.

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D'ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (*b*)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (*c*)
Zen. (Aimè!) (*d*)
Tir. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che

(a) *Parte*. (b) *Si leva*.
(c) *Snuda la spada*. (d) *Uscendo*.

Che Tiridate arrivi;
Ecco . . . (a)
Zen. Fermati. (b)
Tir. Oh Dei! (c)
Zen. Fermati, e vivi. (d)
Tir. Zenobia, anima bella! (e)
Zen. Guardati di seguirmi; io non son quella. (f)
Tir. Come! E vuoi . . . (g)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tir. Ma possibil non è . . . (h)
Zen. Resta; o mi sveno. (i)
Tir. Eterni Dei! (k) Deh . . .
Zen. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (l)
Tir. Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il destin mi porta. (m)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (n)

(a) *Vuol ferirsi.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Rivolgendosi.* (d) *Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.* (e) *Vuol seguirla.*
(f) *In atto di partire.* (g) *In atto di seguirla.*
(h) *Seguendola.* (i) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(k) *Arrestandosi.* (l) *In atto di ferirsi.*
(m) *Partendo.* (n) *Parte.*

SCENA VIII.

TIRIDATE, *e poi* MITRANE.

Tir. PRincipessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo . . .
Mitr. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d' Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (*a*)
Sieguila tu per me.
Mitr. Chi?
Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l' aure respira.
Mitr. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mitr. (Aimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l' orme sue.
Mitr. Ma . . .
Tir. S'allontana, (*b*)
Mentre domandi, e pensi.
Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (*c*)

SCE-

(a) *Con affanno.*
(b) *Con impazienza.* (c) *Parte.*

SCENA IX

Tiridate *solo*.

Non so più dov'io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ò nell'alma... E non potrebbe
Esservi un' altra ninfa
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore.
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
N' ò l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Tir. MA s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. N'ò viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

Mitr. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò ch'è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.

Tir. Ah seguìta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe.

Mitr. Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

Tir. In ogni loco

Ra-

Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mitr. Dunque ancor speri?

Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mitr. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mitr. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mitr. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mitr. Il cenno
Pronto eseguisco. (*a*)

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ò nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mitr. La pastorella è altrove; (*b*)

Soli-

(a) *Entra nella capanna.* (b) *Tornando.*

Solitario è l' albergo.
Tir. In fin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.
Mitr. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch' io stesso rimirai . . .
Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
Mitr. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (*a*)
Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben (*b*).

SCENA II.

ZENOBIA, *ed* EGLE.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. Infin che torni,
M' a-

(a) *Parte*. (b) *Entra nella capanna*.

M' asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle. Degna di scusa
Veramente è chi l' ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

E. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil . . .

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei domanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (*a*)

SCENA III.

ZENOBIA, *e poi* TIRIDATE *dalla capanna*.

Zen. POvero cor, t'intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore

Va-

(a) *Parte*.

Vacillar mi farebbe . . . Ah se tornasse
Quindi a passar ! Fuggasi il rischio : asilo
Mi sia questa capanna . . . Aimè ! Chi mai
Veggo ! . . . O il timor ch' ò nella mente impresso ,
Mi finge . . . Oh stelle ! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van : dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. (*a*)

Zen. Ferma . Ti sento .

Tir. Ah Zenobia , Zenobia !

Zen. (Ecco il cimento .)

Tir. Sei tu? Son io? Così m'accogli? È questo,
Principessa adorata , il dolce istante ,
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò ? Che freddo è quello ,
Che composto sembiante ! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola !
È sdegno? È infedeltà ! No , di sì nera
Taccia non sei capace : io so per prova
Il tuo bel cor qual sia ;
Conosco , anima mia . . .

Zen. Signor , già che m' astringi
Teco a restar questi momenti , almeno
Non si spendano in van .

Tir. Dunque ti spiace . . .

Zen. Sì , mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù .

Tir.

(a) *Uscendo dalla capanna , ed inseguendo Zenobia .*

Tir. (Tremo .)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel . Da' voti nostri
Non dipende la scelta . Io , se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio , in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei .
Ma questo esser non può . Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal . Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù , Prence , si tolga.
Questa già ci legò , questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei! Dunque io non deggio
Mai più sperar . . .

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio . . .

Zen. Non giova
Questo esame penoso ,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te . Non è tua colpa
La cagion che ne parte , o colpa mia:
Questo ti basti , e non cercar qual sia .

Tir. Barbara! E puoi con tanta

Tran-

Tranquillità parlar così? Non sai
Che il mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or . . .

Zen. Principe, addio. (*a*)

Tir. Ma spiegami . . .

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi
Che innanzi a te ... che rammentando...Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.

(a) *Vuol partire.*

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più ?
Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.
Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!
Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L' alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.
a 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (*a*)

SCE-

(a) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

SCENA IV.

Zopiro, *e seguaci*.

ZEnobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia,
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (*a*)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ò meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante

(a) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e il premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra ...
Ma vien seco una ninfa.
Che sia solo attendiam. (*a*)

SCENA V.

Radamisto, Egle, e Zopiro *in disparte*.

Rad. Non ingannarmi.
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici, è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù quì alberga; il cittadino stuolo
Sol

(a) *Si nasconde.*

Sol la spoglia à di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (*a*)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso mi agghiaccia.
Egle. In altra parte (*b*)
Zenobia andò; non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egle. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m' abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle. Zenobia odiarti!
Aborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man, che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d' amore,

(a) *Entra nella capanna*. (b) *Tornando*.

Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi
Forse, se t' allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non à
Che un sol desio. (a)

SCENA VI.

RADAMISTO, *poi* ZOPIRO.

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.

Zop. Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

Rad.

(a) *Parte.*

Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi,
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell' amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?
Rad. Parla; m' affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch' io taccia.
Rad. Ah se non parli... (a)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Quì col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...

(a) *Minacciando.*

Rad. Ah mentitor, t' accheta:
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non si estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?

In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse . . .
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugj.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno...Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.
Rad. Ma . . .
Zop. Della trama
A me lascia il governo.
Rad. Ricordati ch' ò in sen tutto l' inferno.

Non

Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (a)

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, *indi* ZENOBIA.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (*b*)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar, ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (*c*) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch' io parto,
Con-

(a) *Parte*. (b) *Escono i suoi seguaci*.
(c) *Partono i seguaci a riserva di pochi*.

Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ò in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gem-

Gemma per segno, ove l' insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. D' onde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (a)

Zen. Ferma.

Zop. Che brami.

Zen.

(a) *Finge voler partire.*

Zen. Io . . . Pensa . . .
(Assistetemi , o Dei .)
Zop. T' intendo : io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli ; è privilegio antico
Già delle belle . Il so , tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir . Gl' impeti suoi ,
Le ingiuste gelosie , l' empia ferita
Note mi son : basta così . Fra poco
Vendicata sarai . (*a*)
Zen. Perfido ! e credi
Sì malvagia Zenobia ? Un sì perverso
Disegno in me . . .
Zop. Non ti sdegnar ; l' errore
Nacque dal tuo silenzio . Olà , guidate (*b*)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar . (*c*)
Zen. Sentimi . (Oh Numi ,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli ! Io di mia bocca , io stessa
Condannar Tiridate ! E che mi fece
Quell' anima fedel ? Come poss' io . . .)
Zop. Dubiti ancor ?
Zen. No , non è dubbio il mio :
So chi deggio salvar ; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo .
Zop. A me non lice

Più

(a) *In atto di partire .* (b) *A' seguaci .*
(c) *Come sopra .*

Più rimaner: decidi, o parto.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvamì entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E s'entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

Ze. Salva il mio sposo; e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

Zenobia *sola*.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un' anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, *ed* EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle. Uno straniero,
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. Affin che un' altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,

Per

Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ò Tiridate.)

Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (*a*)

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (*b*)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (*c*)

Egle. No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. *Parte.*

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.* (c) *Seguendola.*

SCENA II.

RADAMISTO *solo*.

MA convincimi almen : sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg' io ? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedel ; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond' io deliro :
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna ;
Tu mi vai replicando : Egle t' inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar !
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar ? (*a*)

Zen. Ma dove andiam ? (*b*)

Rad. Qual voce udii ! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (*c*)

SCE-

(a) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.* (b) *Di dentro.*

(c) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA III.

Zenobia, e Zopiro; *poi* Radamisto
di nuovo.

Zen. E Non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (*a*)
Rad. (Eccola. E seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (*b*)
Zop. Che fai?
Vieni al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l' hai presente.
Zen. Io l' ò presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! (*c*)
Rad.(Ah mora il fellon... No;pria bisogna (*d*)
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte

(a) *Arrestandosi sospettosa.* (b) *Resta in disparte.*
(c) *Sorpresa.* (d) *Vuol snudar la spada, e si pente.*

Osi parlar così ?

Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora.(*a*)

(a) *Palesandosi.*

Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno! infido!
Così... (*a*)
Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido. (*b*)
Rad. Che fai? (c)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,

 Ven-

(a) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*
(b) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, tenendola con la sinistra.*
(c) *Fermandosi.*

Vendicarmi non voglio : io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi .
Zop. No; non mi fido .
Parti .
Rad. Il giuro agli Dei . . .
Zop. Parti , o l' uccido .
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior ! Da quell' infame petto
Voglio svellerti . . . (*a*)
Zop. Osserva . (*b*)
Rad. Ah no ! (*c*) Ma dove ,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor . . . Che affanno ! A un tempo istesso
Freme l' alma , e sospira ;
Mi straccia il cor la tenerezza , e l' ira .
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, s'estinta (*d*)
Rimirarla non vuoi ,
Guardati di seguirci .
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà .
Zop. Vieni . (*e*)
Zen. E lo sposo
M' abbandona così !
Rad. No . Cadi ormai . . . (*f*)
Zop. E tu mori . (*g*)
Rad. Odi , aspetta . SCE-

(a) *Avvanzandosi .* (b) *In atto di ferir Zenobia .*
(c) *Ritirandosi .* (d) *A Radamisto .*
(e) *A Zenobia .* (f) *Volendo assalir Zopiro .*
(g) *In atto di ferir Zenobia .*

SCENA IV.

TIRIDATE, *e detti*.

Tir. Empio, che fai! (*a*)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (*b*)
Zop. Ah son perduto! (*c*)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (*d*)

SCENA V.

ZENOBIA, *e* TIRIDATE.

Zen. Ove t' affretti,
Signor? Fermati (*e*).
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

D 4 Tir.

(a) *Trattenendo Zopiro*. (b) *Procura levargli lo stile*.
(c) *Lascia lo stile, e fugge*. (d) *Seguendolo furioso*.
(e) *A Radamisto seguendolo*.

Tir. Perdona,
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. (*a*)
Tir. Ma ch' io non possa almen... (*b*)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono!
Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor.
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. (*c*)

SCE-

(a) *Partendo*. (b) *Volendo seguirla*.
(c) *Parte*.

SCENA VI.

Tiridate, *poi* Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mitr. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mitr. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mitr. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l' audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade.
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!
Mitr. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure
Ben-

Benchè d' armati, e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Quì rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

EGLE *prima non veduta, e detti.*

Mitr. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (*a*)
Egle. (Che sento!)
Mitr. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (*b*)
Egle. T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mitr. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto

Pre-

(a) *A Tiridate.* (b) *Vuol partire.*

Prestar fe non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.

Egle. Io t' assicuro
Ch' ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (*a*)

Egle. Fermati. (Oh Dei!)
Credi: non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L' ama forse?

Egle. Ella... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dove è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle. Altro dir non poss' io: già dissi assai.

Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dub-

(a) *Vuol partire.*

Dubbio è mai questo! Io non ò più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (a)

SCENA VIII.

EGLE, *e* MITRANE.

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mitr. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.

Forse

(a) *Parte.*

Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (*a*)

SCENA IX.

Egle *sola*.

È Ver; quella, ch'io sento,
Parmi più che pietà: ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA X.

Deliziosa de' Re d' Armenia, abitata
da Tiridate.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Mitr. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mitr. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mitr. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mitr. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCE-

SCENA XI.

Zenobia, *e detti*.

Zen. PRincipe . . .
Tir. Il grande arcano ,
Lode al ciel , si scoperse . Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion . Parla ; che vuoi ?
Non t' arrossir : di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà . Libero il chiedi ?
Lo brami sposo ? Ho d' apprestar le tede
Al felice imeneo ?
Zen. Signor . . .
Tir. Tiranna !
Barbara ! menzognera ! Il premio è questo
Del tenero amor mio ? Così tradirmi ?
E per chi, giusti Dei ? Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento ; e poi . . .
Zen. T' inganni ;
Mentì la fama .
Mitr. È ver ; da Farasmane (*a*)
Il colpo venne . Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo .
Tir. E tu dai fede
A un traditor ?
Mitr. Sì : lo conferma un foglio ,

Ch'

(a) *A Tiridate*.

Ch' ei seco avea . Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò .
Zen. Vedi se a torto . . .
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi .
Zen. È vero , io l' amo ,
Non pretendo celarlo . Il suo periglio
Quì mi conduce . A liberarlo io vengo ,
Vengo a chiederlo a te ; ma reco il prezzo
Della sua libertà . D' Armenia il soglio
M' offre Roma di nuovo : in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno :
Rendimi Radamisto, abbiti il regno .
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrificio è generoso .
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo .
Tir. Sposo!
Zen. Appunto .
Tir. Ed è vero ? E un tal segreto
Mi si cela fin or?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d' irritarti ; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentia capace
D' esserne spettatrice; e almen da lungi ...
Tir. Oh instabile! Oh crudele!

Oh

Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.

Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando del padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

Tir. Nè tu potevi . . .

Zen. Che poteva, infelice? E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più; t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi; assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!
Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;
La supera, Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.
Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto (*a*). Oh come volgi,
Gran

(a) *Mitrane parte.*

Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri
Specie d' ardor, che il primo estingue.
Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ò sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non à la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

Egle, *poi* Radamisto, Mitrane,
e detti.

Egle. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?

Quai sogni ?
Egle. Egle non più, la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioje in un punto! E d'onde il sai?
Egle. Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama;
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate . . .
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!

Il mio furor geloso . . .

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d' amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende, (a)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che ti adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle. Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

Fine dell' Atto terzo.

(a) *A Tiridate.*

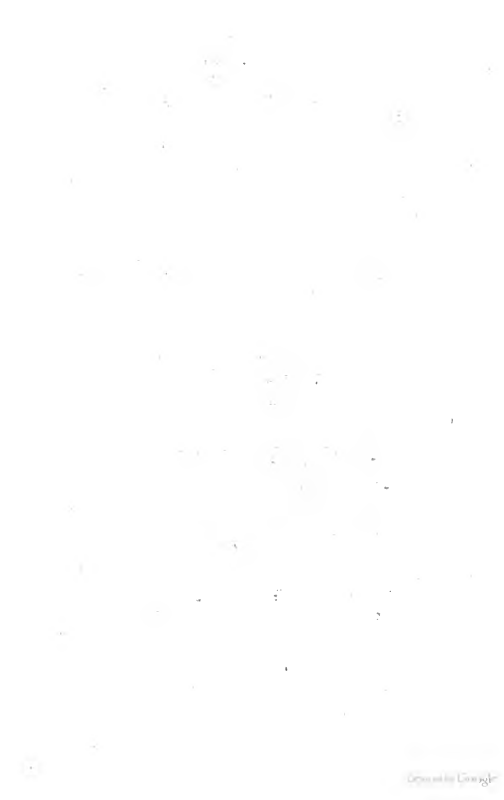
LICENZA.

Se del maggior pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così!
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

FINE.

IPER-

IPERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con musica dell' Hasse *da grandi e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento : ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici e Cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR. di* MARIANNA *Arciduchessa d'Austria, e del Principe* CARLO *di Lorena, l'anno* 1744.

Mora, mora il tiranno IPER. *Empj, fermate.*

IPERM. *Atto* III. *Scena* IX.

ARGOMENTO.

Danao Re d'Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano di un figlio di Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte stessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette di un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO *Re d' Argo.*

IPERMESTRA *Figlia di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO *Figlio d' Egitto, amante d' Ipermestra.*

ELPINICE *Nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE *Principe di Tessaglia, amante di Elpinice, amico di Linceo.*

ADRASTO *Confidente di Danao.*

COMPARSE.

Di { Cavalieri, e Paggi con Ipermestra.
Paggi con Elpinice.
Guardie Reali con Danao.
Greci sollevati con Linceo, e con Plistene.
Guerrieri con Adrasto:

La Scena si finge nel Palazzo de' Re d' Argo.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente adornate per le reali nozze d'Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE, *e Cavalieri*.

Elp. I Teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa; alfine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,

La

La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse amore.

Elp. Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai...

Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l' assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai
Che gran felicità per l' alma mia
E il far altri felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l' affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.

Se

Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor;
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (*a*)

SCENA II.

Ipermestra, *poi* Danao *con seguito*.

Iper. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...
Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (*b*)
Iper. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva, e a così pure faci...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Iper. Mi è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Iper.

(a) *Parte*. (b) *Al seguito, che si ritira*.

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (*a*)
Prendi; cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man di un figlio
Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L' oracolo funesto,
Che poc' anzi ascoltai: nè v' è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed à rischio maggior. L' aman le squadre,
Argo l' adora.

Iper. (Io non ò fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che

(a) *Le dà un pugnale.*

Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi,
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (*a*)

SCENA III.

Ipermestra *sola*, *indi* Linceo.

Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente...Ah pria m'uccida (*b*)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol...Ma... che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi

(a) *Parte*. (b) *Getta il pugnale*.

Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor, che mi trasporta. (*a*)

Linc. Principessa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta!)

Linc. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Consiglio, o Dei!)

Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta alfine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

Iper. Ah non parlar di amore
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei,
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi; che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (*b*)

(a) *Vuol partire*. (b) *Parte*.

SCE-

SCENA IV.

Linceo *solo*, *poi* Elpinice, *e* Plistene, *l' un dopo l' altro.*

Linc. Questi son gl'imenei! Son di una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m' accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...
Linc. Ah Principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Plis. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Plis. Perchè?

Linc. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Linc. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d' amor; non più suo bene
Ipermestra m' appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Plis. Che dici?
Linc. Ah se v' è noto,
Chi quel cor m' à sedotto,
Non me 'l tacete amici. Io vuò...
Elp. T' inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?
Plis. E la vedesti?
Linc. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foss'io pria d' ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen. Non

Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. (*a*)

SCENA V.

Elpinice, *e* Plistene.

Elp. PListene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plis. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plis. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

 Plis.

(a) *Parte.*

Plis. No, non si trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Plis. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un mal inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Plistene *solo.*

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall' altra di maestose ruine di antiche fabbriche.

DANAO, e ADRASTO, *da diverse parti.*

Adr. AH Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò: ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso,
Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira, e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine; e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.
Dan. Ah non te'l dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice

De'

De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t' assicura, e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (a)

(a) *L' abbraccia.*

Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fe. (*a*)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Da. GIunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iper. Posso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
Mi ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?

Dan. E quando mai
Di ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;

Par-

(a) *Parte*.

Parla a tua voglia.
Iper. (Or m' assistete, o Numi.)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...
Dan. T' accheta; ecco Linceo.
Iper. Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.
Dan. No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Iper. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

Linceo, *e detti*.

Dan. AD un sì dolce invito (*a*)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi.

Sot-

(a) *A Lincco.*

Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra . .)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.
Linc. Anch'io sperai . . .
Ma . . . poi . . .
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?
Linc. Nol so.
Dan. Come nol sai?
Linc. Signor . . .
Dan. Palesa
L'affanno tuo; voglio saper qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch'io parta. (*a*)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma . . . Padre . . . (*b*)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. . Conosco, ingrata...
Linc. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Iper-

(a) *A Danao*. (b) *Impaziente*.

D'Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

Iper. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Linc. Pur si cangiò.

Dan. Ne sai
Tu la cagion?

Linc. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)

Linc. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia,

Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc.

Linc. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence ... (*a*)
Dan. Ipermestra! (*b*)
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m' è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual' è la costanza, (*c*)
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non è di sasso il petto; e, s' io l' avessi,
Al dolor, che m' accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O da-

(a) *A Linceo*. (b) *Temendo che parli*.
(c) *Con impeto*.

O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face? ...

Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m' uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (*a*)

SCENA X.

Linceo, *e* Danao.

Li. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...

Dan. Non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

Linc. Ah parmi
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor; nè facilmente

Si

(a) *Parte.*

Si sana il duol d' una ferita ascosa.

Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. (*a*)

Linc. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l' alma non spera;
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno (*b*).

Fine dell' Atto primo.

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e pitture.

DANAO, E ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual meraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi

Co-

Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioso
Della fe d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese.
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le fiacche
Mendicate difese
I sospetti irritai.
Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?
Adr. Mille, Signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d' Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union disciolgo
Di due potenti amici.
Dan. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.
Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s' innesta.
Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa di ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.
Adr. Senza bisogno
Non si accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ò il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar, pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall' arco uscì. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA II.

DANAO, *ed* IPERMESTRA.

Iper. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re . . .
Dan. Vieni . Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza : in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo .
Iper. Signor , se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti ,
Se la patria è in periglio , e può salvarla
Il mio morir , vadasi all' ara ; io stessa
Il colpo affretterò . Non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo .
Ma se chiedi un delitto , è vero , io tremo.
Dan. Eh dì che più del padre
Linceo ti sta nel cor .
Iper. Nol niego , io l' amo ;
L' approvasti , lo sai . Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir , credimi , ho cura
Più di te , che di lui . Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore :
Ma tu Signor , come vivrai , s' ei muore?
Pieno del tuo delitto ,
Lacerato , trafitto

Da'

Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che si accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odiò a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D' odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de'tuoi, l'onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Iper. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi: io sono
Gia reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.

Iper. Vano timor.
Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Iper. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e che io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.
Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi! D' un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogni altra prova...
Dan. No no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Dis-

Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Iper. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti?

Iper. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (*a*)

SCENA III.

Ipermestra, *poi* Plistene.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo ...

Plist. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

(*a*) *Parte*.

Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M' odia? M' ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

Plist. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

Iper. Dov' è? (a)

Plist. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.

Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti priego; abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa ch' ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Plist. Ma come
Posso impedir?...

Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch' io fido a te, sappia Linceo.

Plist. Ma l' ami?

Iper. Più di me stessa.

Plist. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Iper. Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se

(a) *Con timore.*

Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È si barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual' è. (*a*)

SCENA IV.

Plistene, *poi* Linceo.

Plist. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai...
Linc. Ipermestra dov' è?
Plist. Nol so. (*b*)
Linc. Nol sai? (*c*)
Era teco pur or.
Plist. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l' orme.
Linc. Il tuo rispetto ammiro. (*d*)
Rinvenirla io saprò. (*e*)
Plist. Senti. (*f*)

(a) *Parte.* (b) *Confuso.* (c) *Turbato.*
(d) *Con ironia.* (e) *Vuol partire.* (f) *Agitato.*

Linc. Che brami?
Plist. Molto ho da dirti.
Linc. Or non è tempo. (*a*)
Plist. Amico,
Fermati; non partir.
Linc. Tanto t' affanni
Perch' io non vada ad Ipermestra?
Plist. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io?
Plist. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plist. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, dì, che paventi
Tutto il furor di un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,

Se

(a) *Vuol partire*.

Se non potessi altrove,
Sul tripode di Apollo, in grembo a Giove.
Plist. (Son fuor di me!)

SCENA V.

Elpinice, *e detti*.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo
Meglio di me. Seco ti lascio. (*a*)
Plist. Ascolta. (*b*)
Linc. Abbastanza ascoltai. (*c*)
Plist. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Plist. Se m' odi,
Un consiglio fedel...
Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gon-

(a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Come sopra.*

Gonfio tu vedi il fiume,
  Non gli scherzar d'intorno;
  Forse potrebbe un giorno
  Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso altiero
  Mai nol vedesti, è vero;
  Ma può cangiar costume,
  E farti impallidir. (*a*)

SCENA VI.

ELPINICE, e PLISTENE.

Plist. ADdio, cara Elpinice. (*b*)
Elp. Ove t'affretti?
Plist. Su l'orme di Linceo. (*c*)
Elp. Gran cose io vengo
  A dirti...
Plist. Tornerò: perdon ti chieggio;
  Per or l'amico abbandonar non deggio. (*d*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Partendo.*
(c) *Come sopra.* (d) *Parte.*

SCENA VII.

Elpinice *sola*.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All' acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch' io vada a lui
M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le miei pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando si estinguerà. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati da prospetto di deliziosi edificj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e *Guardie*.

Dan. TAnto ardisce Linceo!
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un' altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (*a*) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...

Dan.

(a) *Alle Guardie.*

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (*a*)

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e *Custodi*.

Iper. ECco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (*b*)
Iper. (Che fia!)
Dan. Linceo (*c*)
Ora a te vien.
Iper. L' eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor; mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
Quì resto ad osservar. Se con un cenno
L' avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi

(a) *Parte*. (b) *Le Guardie si nascondono*.
(c) *Ad Ipermestra*.

Puoi dargli o vita, o morte;
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (*a*)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *in disparte*, *poi* LINCEO.

Iper. V'È qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il Prence.... Ah son perduta;
ei giunge!

Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi.(Capisse almeno!)

Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,

Pe-

(a) *Si nasconde.*

Pegni di fe, teneri voti . . . E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iper. (Numi, assistenza : io non resisto.)

Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a'rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch'io ne morrò di pena, e pure...

Iper. Ah taci; (*a*)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea . . . (*b*)

Linc. Perchè t'arresti?

Iper. (Oh Dio, l' uccido!)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son io (*c*)

D' un

(a) *Si trasporta*. (b) *Si arresta vedendo il padre*.
(c) *Si ricompone*.

D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
Basta così; parti, Linceo.

Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno
Dunque son io?... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, aborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi;
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Iper. (Che morte!)

Linc. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (*a*)

Iper. Dove, Linceo?

Linc. Dove? A morire.

Iper. Ferma. (Aime!)

Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (*b*)

Iper. Senti, e poi parti.

Linc. E ben, che brami?

Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non

(a) *Partendo.* (b) *Come sopra.*

Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi ch' io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Iper. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Linc. Ma (giusti Dei!) tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?
Iper. Ch'io tel comando.
Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vuo'.
Linc. Ma qual destin tiranno...
Iper. Parti, nol posso dir.
a 2 Questo è morir d' affanno,
Senza poter morir!
Deh serenate alfine, (*a*)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (*b*)
Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Ciascuno da se.* (b) *Partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, *ed* ELPINICE.

Elp. PUre è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il Prence amante,
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l'esca d'un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo; e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un

Un altro esecutor; fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui? (*a*)

Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell' amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Va, per pietà, trova Plistene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!

Elp. E pur credei...

Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. (*b*)

Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (*c*)

Elp. Principessa,
Odi.

(a) *Con timore.* (b) *In atto di partire.*
(c) *In atto di partire.*

Iper. Non m' arrestar . (*a*)
Elp. Linceo s' appressa .
Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor . Corri a Plistene intanto;
Dì che l' arcan funesto
Taccia , se non parlò .
Elp. Che giorno è questo ! (*b*)

SCENA II.

IPERMESTRA , *e* LINCEO.

Linc. NOn creder già ch' io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene ? (*c*)
Linc. Il vidi , e l' evitai .
Iper. (Respiro .)
Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi . . .
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca , o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te . Fu menzognero
Il tuo sospetto , ed il mio torto è vero.
Linc. Che ! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra ?
Iper. Il chiedi ! Ingrato !

Sì

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*
(c) *Con fretta, e premura.*

Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non fanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?

Linc. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?

Iper. S'io lo volessi;
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio sen s' annida:
Vorrei prima morir, ch' esserti infida.

Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Iper. E pure
Solo un' ombra bastò...

Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...

Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.

Linc. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.

Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.
Linc. E qual cagione . . .
Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (*a*)
Va.
Linc. Senti.
Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.
Linc. E come?
Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi . . . Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida
Pensa ch' io son con te. (*b*)

SCE-

(a) *Vuol partire.* (b) *Parte.*

SCENA III.

Linceo, *poi* Plistene.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

Plis. Pur ti ritrovo, (*a*)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.

Linc. E dove?

Plis. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa ...

Plis. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia i miei sudori ...

Plis. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

(a) *Affannato*.

SCENA IV.

ELPINICE, *e detti*.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.
Linc. Che fu?
Elp. S'invia
Alle stanze del Re condotta a forza
Fra' custodi Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.
Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.
Linc. Plistene, accetto (*a*)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.
Plis. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (*b*)
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Linc.

(a) *Risoluto*. (b) *In atto di partire*.

Li. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (*a*)

SCENA V.

ELPINICE, *e* PLISTENE.

Elp. PRence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Plis. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA VI.

ELPINICE *sola*.

NUmi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (*a*)

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, *ed* ADRASTO.

Adr. DOve corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.

(a) *Parte*.

Adr.

Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. (*a*)

SCENA. VIII.

Danao, *ed* Ipermestra *fra custodi*.

Da. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t' inganni: io non parlai.
Dan. Pretendi

Di

(a) *Parte*.

Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

Iper. Ma non perciò ...

Dan. T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

Iper. E credi? ...

Dan. Credo ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì ...

Iper. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel,
Un fulmine del Ciel ...

Popolo di dentro.

Mora il tiranno.

Iper. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (*a*)

SCE-

(a) *Snuda la spada.*

SCENA IX.

Linceo, Plistene, *e seguaci, tutti con spade nude alla mano, e detti.*

Linc. (
Plis. (Mora, mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (*a*)
Linc. Lascia che un colpo alfin...
Iper. Sì; ma comincia (*b*)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plis. È giusta
La pena d' un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plis. È un tiranno.
Iper. È il tuo Re.
Linc. T' odia, e 'l difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plis. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)

Linc.

(a) *Opponendosi.* (b) *Si pone innanzi a Danao.*

Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor...
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa...
Iper. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Plis. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra: (*a*)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita...
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.
Da. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Plis.

(a) *Con fretta.*

Plis. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perdutò sei.
Linc. Salvati, amico; io vuò morir con lei. (*a*)

SCENA ULTIMA.

Adrasto *con numeroso seguito*, Elpinice, *e detti*.

Adr. Occupate, o miei fidi, (*b*)
Dell' albergo real tutte le parti.
Plis. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrificio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,

Se

(a) *Getta la spada*. (b) *Alle Guardie*.

Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l' opra assolvi, e pensa
A rendermi l' onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

LI-

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa.
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento,
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor! Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti, onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi amore,
Eccelsa Coppia altera,
Co' mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aura scintillar.

FINE.

AN-

ANTIGONO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744 per la Reale ed Elettoral Corte di Dresda, dove nel Carnovale fu rappresentato la prima volta con Musica dell' HASSE.

A. Zaballi f.

ANT. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.

ANTIGONO Atto I. Scena III.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa di Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re, quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero, e fra' suoi trasporti gelosi funestò la reggia coll' esilio di un Principe, ch' era stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d' Epiro non potendo soffrire che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fè prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre, tentò le più disperate vie per salvarlo, ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto, e d' amore, non solo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO *Re di Macedonia.*

BERENICE *Principessa di Egitto, promessa sposa ad Antigono.*

ISMENE *Figliuola di Antigono, amante di Alessandro.*

ALESSANDRO *Re di Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO *Figliuolo di Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO *Capitano di Alessandro, ed amico di Demetrio.*

COMPARSE

Di:
- Soldati Macedoni con Antigono.
- Soldati Epiroti, Cavalieri, Marinari, con Alessandro.
- Guardie con Clearco.
- Paggi con Berenice, ed Ismene.

L'azione si rappresenta in Tessalonica città marittima di Macedonia.

ANTI-

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini interni degli
Appartamenti reali.

Berenice; e Ismene.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Ber. E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante, offeso,
Giovane, e Re, l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale

Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m' abbandona
Sul compir gl' imenei. Sola io rimango,
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D' Antigono il destin; penso che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell' origine sua. Queste, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

Ism.

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n' hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime

Fin

Fin or non traspari . Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier . . .
Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.
Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (*a*)

SCENA II.

BERENICE, *e poi* DEMETRIO.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi,
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può . . . Che miro!

(a) *Parte*. De-

Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; (*a*)
Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà . . . Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno

Ne

(a) *Con affanno.*

Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l' onor mio.
Dem. Non bramo
Che conservarti a luï,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L' istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D' amore inspiri. Ha de'suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (*a*)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (*b*)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen . . .
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto . . .

Ber.

(a) *Severa.* (b) *Come sopra.*

Ber. Ah parti :
Antigono potrebbe
Comparir d' improviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque . . .
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io . . .
Ber. Fuggi; ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

Antigono *con seguito di Soldati, e detti.*

Ant. (Eccola : in odio al Cielo (*a*)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa . . . Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor . . . Non venne . . . (*b*)
Udì . . . Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro . . .

Dem.

(a) *Non vede ancora Demetrio.* (b) *Confusa.*

Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai . . .
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno . . .
Ant. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (*a*)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *e poi di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (POvero Prence!)
Ant. Or, perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Per-

(a) *Parte*.

Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei!
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè dove io sono
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (*a*)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (*b*)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato

A tal

(a) *Uscendo.* (b) *Affannato.*

A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (*a*)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
Di un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.

Ber. È mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio quì fra'nemici? Ah no; si cerchi...(*b*)
Ma può l'indugio...Io con la figlia, amici, (*c*)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

È la beltà del cielo
Un raggio, che innamora;
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (*d*)

SCE-

(a) *Torna a partire.* (b) *Dubbioso.*
(c) *Risoluto alle Guardie.* (d) *Parte.*

SCENA V.

Berenice.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Aimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra'labbri
Sempre quel nome ò da trovarmi! Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma, se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (a)

(a) *Parte accompagnata dalle Guardie.*

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri di Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO, seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*, CLEARCO *da un lato della scena*.

Clear. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome à vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi invano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Aless. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?
Clear. No; estinto
Per ventura ei restò.

Aless.

Aless. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Clear. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Aless. È ver?
Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Aless. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Clear. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VII.

Ismene *affannata*, *indi* Antigono *difendendosi da' Soldati di Epiro*, *e detti*.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Aless. Ov' è?
Ant. Superbi, (*a*)
Ancora io non son vinto.
Aless. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D' Antigono la vita.

 Ant.

(a) *Difendendosi.*

Ant. Infausto dono
Dalla man di un nemico .
Aless. Io questo nome
Dimenticai vincendo . Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo .
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor . Ma Berenice ,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza .

SCENA VIII.

BERENICE *fra Custodi , e detti .*

Ber. Io son , lo vedo ,
Fra'tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti ,
È nuovo stil di conquistare affetti .
Ant. (Mille furie ò nel cor .)
Aless. Guardami in volto ,
Principessa adorata , e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi .
Ism. (Infido !)
Ant. (Audace !)
Aless. Io di due scettri adorna
T'offro la destra , o mio bel Nume , e voglio
Che mia sposa t' adori , e sua Regina
Macedonia , ed Epiro . Andiam . Mi sembra
Lun-

Lungo ogni istante. Ho sospirato assai

Ant. Ah tempo è di morir. (*a*)

Ism. Padre, che fai! (*b*)

Aless. Qual furor? Si disarmi.

Ant. E vuoi la morte (*c*)
Rapirmi ancora?

Aless. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ant. No no; qualor si perde
L'unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

Aless. Consolati: al destino
L'opporsi è vàn. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.

Ant. (Fremo.)

Aless. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d'amor...

Ber. T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fe promisi
Ad Antigono; il sai.

Ant. (Respiro.)

Aless. Il sacro
Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede

 A le-

(a) *Vuole uccidersi.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Gli vien tolta la spada.*

A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Aless. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Aless. No! (*a*)

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Aless. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è van.

Aless. Dunque io non venni
Quì che agl' insulti, ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.

Aless. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace dinnanzi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.

Ci

Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (a)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE,
e CLEARCO.

Ism. CHe Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
Aless. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Mon m' odi?
Aless. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Aless. Olà d' Ismene (b)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero
Ch' ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda
Non temer ch' io mai ti chieda

(a) *Parte seguito da Guardie.* (b) *Alle Guardie.*

Altra sorte di pietà .
' A chi vuoi prometti amore ;
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà . (*a*)

SCENA X.

BERENICE , ALESSANDRO , CLEARCO ,
e Soldati .

Aless. ALla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia ...
Ber. Signor ...
Aless. Taci . Io ti lascio
Spazio a pentirti . I subiti consigli
Non son sempre i più fidi :
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante ;
Ricòrdati l' amante ,
Ma non scordarti il Re .
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira ;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è . (*b*)

SCF-

(a) *Parte* . (b) *Parte* .

SCENA XI.

Berenice, Clearco, *Guardie*, *indi* Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai ... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m' invia! diletto amico,
Vieni al mio sen...
Clear. Non t' appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Clear. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son ...
Clear. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che!

Clear.

Clear. D' Alessandro
Sei prigionier .

Dem. Questa mercè mi rendi
De' beneficj miei ?

Clear. Tu sogni .

Dem. Ingrato !
La vita , che ti diedi,
Pria vuo' rapirti ... (*a*)

Ber. Intempestive , o Prence ,
Son l' ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia , e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (*b*)

Ber. Non adirarti ,
Guerrier , con lui : quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Clear. Con Berenice
Mi preceda ciascuno : i vostri passi
Raggiungerò . (*c*)

Ber. Ti raccomando , amico ,
Quel prigionier : trascorse, è ver parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion . Se dir potessi
Quanto siamo infelici ,
So che farei pietade anche a' nemici .
È pena troppo barbara
Sentirsi , oh Dio , morir ,
E non poter mai dir ,

Mo-

(a) *Snuda la spada .* (b) *Gli dà la spada .*
(c) *Alle Guardie .*

Morir mi sento!
V'è nel lagnarsi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi, e tacer,
Tutto è tormento. (*a*)

SCENA XII.

Demetrio, *e* Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Clear. Siam soli alfin: ripiglia
L' invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora...
Clear. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t' oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (*b*)
Dem. Ascoltami.

Clear.

(a) *Parte accompagnata da tutte le Guardie.*
(b) *In atto di partire.*

Clear. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del padre mio.
Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (*a*)

SCENA XIII.

DEMETRIO *solo*.

CH' io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede.
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e pitture.

ALESSANDRO, *poi* CLEARCO.

Aless. CHe prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vuo' che Antigono impari.

Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.

Aless. Chi fia?

Clear. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

Aless. Che venga.

Clear. Udiste? (*a*)
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio si avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Aless.

(a) *Alle Guardie, che ricevuto l' ordine, partono.*

Aless. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Clear. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (*a*)

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.*

Aless. DI Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
Di un nuovo adorator.
Aless. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio.

Aless.

(a) Parte.

Aless. Che! D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Aless. Ed osi
A me nemico e vincitor dinnanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un Re, poco avventuro,
Aless. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l' acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d' Alessandro, il mio dolore.
Al. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Aless. È vero! E tu per lui...
Dem. Forse d' odiarmi
Egli à ragione. Io, se l' offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria

Pria morir, ch' esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Aless. (Che generoso figlio !)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l' onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d' un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Aless. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L' abbraccerò.
Dem Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (*a*)
Aless. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?
Aless. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

Dem.

(a) *Vuol deporre la spada.*

Dem. Ch' io parli?
Aless. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual ardor m' accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (*a*)

SCENA III.

Demetrio, *poi* Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei . . . No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento

(a) *Parte*.

Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Quì Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L' incontro suo. (*a*)
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.
Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi. (*b*)
Dem. Il mio destino... (*c*)
Ber. Addio;
Non voglio udir. (*d*)
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (*e*)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi?
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (*f*)
Ogni alma è adoratrice.

Ber.

(a) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.*
(b) *Severa.* (c) *Appassionato.* (d) *Severa.*
(e) *Impaziente.* (f) *Tenero.*

Ber. (Aimè, spiegarsi (*a*)
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun, che giunga i lumi (*b*)
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (*c*)
Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (*d*)
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori? (*e*)
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto (*f*)
Veramente Alessandro
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (*g*)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,

 S' io

(a) *Confusa.* (b) *Tenero.* (c) *Severa.*
(d) *Si ricompone.* (e) *Sorpresa.*
(f) *Con ironia sdegnosa.* (g) *Vuol partire.*

S' io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. *(a)*
Ber. Parmi che tanto *(b)*
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi . . .
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso...*(c)*
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch' io t'amo, e t' amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
Di un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena eguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei...Dovresti . . .
Quell' ardir m' è sì nuovo . . . *(d)*
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie . . .
Ber. Dunque tu credi . . . Ah Prence . . . *(e)*
(Stel-

(a) *Con espressione.* (b) *Con ironia.*
(c) *Sdegnosa.* (d) *Confusa.* (e) *Tenera.*

(Stelle! Io mi perdo .)

Dem. Almen finisci .

Ber. Oh Dei!

Va ; farò ciò che brami .

Dem. E quel sospiro

Che volle dir?

Ber. Nol so : so ch' io non posso

Voler che il tuo volere . (*a*)

Dem. Ah nel tuo volto (*b*)

Veggo un lampo d' amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così ; ti cedo :

Qual mi vorrai, son io ;

Ma , per pietà lo chiedo ,

Non dimandar perchè . .

Tanto sul voler mio

Chi ti donò d' impero

Non osa il mio pensiero

Nemmen cercar fra se . (*c*)

SCENA IV.

Demetrio , *poi* Alessandro .

Dem. CHe ascoltai ! Berenice

Arde per me! Quanto mi disse , o tacque,

Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,

Numi , io lo so ! Qual sacrificio , o padre ,

(a) *Amorosa* . (b) *Con trasporto* . (c) *Parte* .

Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Aless. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Aless. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel . . . Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?

Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (*a*)

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

Aless. OR non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (*b*)
Com-

(a) *Parte*. (b) *Con ironia*.

Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Aless. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L' ingrata Berenice
Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Eguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.
Aless. Forse m' ama perciò.
Ism. T' ama?
Aless. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Aless. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! Mi deridi?
Aless. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Aless. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre

Alle belle parlando
Si parlasse così.
Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, *e detti*.

Aless. I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Alfin si rischiarò.
Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Aless. Vedesti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Aless. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA VII.

Antigono, *ed* Ismene.

Ant. L'Arcano io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
Ant. Che!
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (*a*)

(a) *Parte*.

SCE-

SCENA VIII.

ISMENE *sola*.

AH già che amar chi l' ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L' altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un' infelice ardor? (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi di un campo distrutto, e questo da' resti ancor fumanti delle incendiate navi di Epiro.

Antigono, *e* Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi! Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei . . .

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio . . .

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia

Il

Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene.
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (*a*)
Dem. Degno d'un figlio, (*b*)
Che forse...
Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE, *e detti.*

Ber. CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (*c*)
Oh lieto dì! Sappi...
Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber.

(a) *Vuol partire.* (b) *Seguitandolo.*
(c) *Con affanno d' allegrezza.*

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro . . .
Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea . . .
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci

En-

Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (*a*)

SCENA XI.

CLEARCO *con Guardie, e detti.*

Clear. FErmati; altrove (*b*)
Meco, Signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. Ma che si brama? (c)

Clear.

(a) *Volendo partire.* (b) *Ad Antigono.*
(c) *A Clearco.*

Clear. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d' esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza:
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (a)

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Ber. DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vuo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice

(a) *Parte con Clearco, e le Guardie.*

Or che so che tu m' ami .
Ber. Io t' amo ! Oh Dei !
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai ?
Dem. Tu non parlasti ,
Ma quel ciglio parlò .
Ber. Fu inganno .
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto .
No , crudel tu non sei ; procuri invano
Finger rigor : ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero .
Ber. E tu dici d' amarmi ? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù ; non ti parria trionfo
La debolezza mia ; verresti meno
A farmi guerra ; estingueresti un foco ,
Che ci rende infelici ,
Può farci rei ; non cercheresti , ingrato ,
Saper per te fra quali angustie io sono .
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi : conosco il fallo ;
L' emenderò . Da così bella scorta
Se preceder mi vedo ,
Il cammin di virtù facile io credo .
Non temer , non son più amante ;
La tua legge ho già nel cor .
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d' amor .
Dem.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t' arresti?
Dem. Ah per me tu non nascesti!
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!
a 2. Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fondo di antica torre corrispondente
a diverse prigioni, delle quali
una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; *indi* CLEARCO *con due Guardie*.

A. NOn lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore si affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,

Io

Io so come i miei pari escon d' affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh ...

Clear. Che ottènesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Dì che ricuso il trono;
Dì che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (*a*)

Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (*b*)

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

Cl. Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (*c*)

(a) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.*
(b) *I Custodi, osservata la gemma, si ritirano.*
(c) *Parte.*

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO *in abito di Soldato d' Epiro*.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. Lode agli Dei, (*a*)
Ho la metà dell' opra.
Ism. Ah dove ardisci,
German ...
Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E vuoi ...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio!

An-

(a) *Senza vedere Ismene*.

Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin quì sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
È d' assistermi, o Numi. (*a*)

Ism. Aimè! Che speri?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (*b*)

Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (*c*)

Ism. Ma qual consiglio...

Dem. Tutto oserò; son disperato, e figlio. (*d*)

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell' impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!

(a) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(b) *Come sopra.* (c) *Risoluto.* (d) *Parte.*

Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martìri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (*a*)

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, *e* CLEARCO.

Aless. DUnque l' offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.
Clear. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (*b*)
Aless. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Clear. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Del-

(a) *Parte*. (b) *Porgendogli l' anello reale*.

Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (*a*)

SCENA IV.

Alessandro, *e poi* Demetrio *nel primo suo abito*.

Aless. (*) Vedersi una vittoria (*b*)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d' un prigioniero
Soffrir gl' insulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, questa è un' angustia...
Dem. Ah dove ... (*c*)
Il Re ... dov' è?

M 4 *Aless.*

(*) *Nelle antecedenti edizioni diceva così:*
Aless. Vedermi una vittoria
Sveller di man! Da un prigionier degg' io
Sentirmi minacciar! Nè posso all' ira
Sciogliere il fren! Questa è un' angustia...

(a) *Parte*. (b) *Va a sedere*.
(c) *Affannato, e torbido*.

Aless. Che vuoi?
Dem. Voglio ... Son io ...
Rendimi il padre mio.
Aless. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci ...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre ... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L' impressa tua gemma real.
Aless. Ma questa
È preghiera, o minaccia?
Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.
Aless. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria ...
Aless. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.
Aless. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.
Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (a) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
In-

(a) *S' inginocchia.*

Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...

Aless. Lo speri in vano.

Dem. In van lo spero! (*a*)

Aless. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

D. Ah non l'avrai. Rendimi il padre, o mori. (*b*)

Aless. Olà.

Dem. Taci, o t' uccido. (*c*)

Aless. E ti scordasti...

D. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?

Aless. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...

Dem. Dunque mori. (*d*)

Aless. Ah che fai! Prendilo, e parti. (*e*)

Dem. Eumene? Eumene? (*f*)

Aless. Ove son io? (*g*)

Dem. T' affretta, (*h*)

Cor-

(a) *In atto feroce.*

(b) *S' alza furioso; prende con la sinistra il destro braccio di Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*

(c) *Presentandogli su gli occhi la spada, che gli ha tolta.*

(d) *In atto di ferire.* (e) *Gli dà l' anello.*

(f) *Correndo verso la porta.* (g) *Attonito.*

(h) *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.*

Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. (*a*)
Aless. (È folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)
Dem. (A sciorre il padre (*b*)
Di propria man mi sprona il cor: m' affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Aless. Ancor ti resta (*c*)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei (*d*)
Il frutto dell' impresa.)
Aless. (*) Ah l' insensato
Neppur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (*e*)
Dem. Ferma. (*f*)
Aless. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non usciren, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.

Aless.

(*) *Anche quì vi è questa piccola diversità:*
Aless. Ah non mi degna
Neppur di ascolto. Altrove
Il passo io volgerò.
(a) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*
(b) *Inquieto a parte.* (c) *Alzandosi da sedere.*
(d) *Senza udirlo come sopra.* (e) *Vuol partire.*
(f) *Opponendosi.*

Aless. (Ah s' incontri una morte; (*a*)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io ... Ma il Cielo
Soccorso alfin m' invia.

Dem. Stelle, è Clearco! (*b*)
Che fo? Se a lui mi oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (*c*)

SCENA V.

Clearco, *e detti*: Ismene *in fine*.

Clear. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Aless. Ecco; e vedi in qual guisa. (*d*)

Clear. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar ... (*e*)

Dem. Non appressarti, o in seno (*f*)
D' Alessandro l' immergo.

Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (*g*)

Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (*h*)

Clear.

(a) *Con impeto.* (b) *Agitato.*
(c) *S'accosta ad Alessandro.* (d) *Additando Demetrio.*
(e) *In atto di snudar la spada.*
(f) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(g) *In atto di partire.* (h) *Accenna di ferire.*

Clear. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre
Non arrossisce mai.
Clear. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò fin ora!
Dem. Ch'ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Aless. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Ism. Corri, amato germano, (*a*)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (*b*)
D. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (*c*)
Clear. Che ci resta a sperar?
Aless. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini (*d*)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più

(a) *Lieta, e frettolosa.* (b) *Parte.*
(c) *Lascia Alessandro.* (d) *Ad Alessandro.*

Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (*a*)

Aless. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei! M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta:
Troppo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (*b*)

SCE-

(a) *Rende la spada ad Alessandro.*
(b) *Parte con Clearco.*

SCENA VI.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. DEmetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del suol natìo,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...

Dem. Ah taci;
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Vir-

Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio cor.

Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

Ber. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove... (Aimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA VII.

BERENICE *sola*.

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri! ... Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (*a*)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò che l' amo;
Dirò... Misera me, s' oscura il giorno!
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate
Ch' io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso ...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.
Vo-

(a) *Si appoggia*.

Voglio anch' io . . .
Me infelice !
Che fingo ? che ragiono ?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (*a*)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor ?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (*b*)

SCENA VIII.

Reggia.

Antigono *con numeroso seguito; poi* Alessandro *disarmato fra' Soldati Macedoni, indi* Berenice.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (*c*)

(a) *Piange*. (b) *Parte*.
(c) *Partono alcuni Macedoni*.

Aless. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. *(a)*
Aless. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Aless. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.
Ant. Aimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCE-

(a) *Gli vien resa la spada.*

SCENA IX.

Ismene, *e detti*.

Ism. È Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s' imbosca
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Aless. Chi pianger non dovria!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio ... Ah che diranno
I posteri di me? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t' addita. (a)

(a) *Vuole uccidersi*.

SCENA ULTIMA.

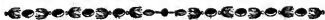
CLEARCO, *e poi* DEMETRIO *con seguito, e detti*.

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Clear. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V' entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss' io?
Clear. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
Ber. Manco di gioja.
Dem. Ah padre! *(a)*
Ant. Ah figlio! *(b)*
Dem. Io Berenice adoro; *(c)*
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d' amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l' amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.

Dem.

(a) *Da lontano*. (b) *Incontrandolo*.
(c) *S' inginocchia*.

Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d'un tal figlio ogni altro affetto.
Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato!
Ber. Amata speme!
Ant.(*a* 2. Chi negar potrebbe amore
Ber.(A sì bella fedeltà?
Ism.(
Al. (*a* 3. Se mostrandovi crudeli,
Cl. (Fausti Numi, altrui beate;
Ber.(
De. (*a* 3. Se tal gioja, o fausti Cieli,
An. (Minacciando altrui donate;
Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.
Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Ber.(*a* 2. Io la vostra intendo, o Dei,
De. (Nella mia felicità.

LI-

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d' Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te: per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

Fine del Tomo sesto.

TA-

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo Sesto Volume.

SAGGIO SOPRA L' OPERA IN MUSICA. *Dissertazione di Francesco Algarotti.* pag. III

ZENOBIA. 1

IPERMESTRA. 71

ANTIGONO. 131